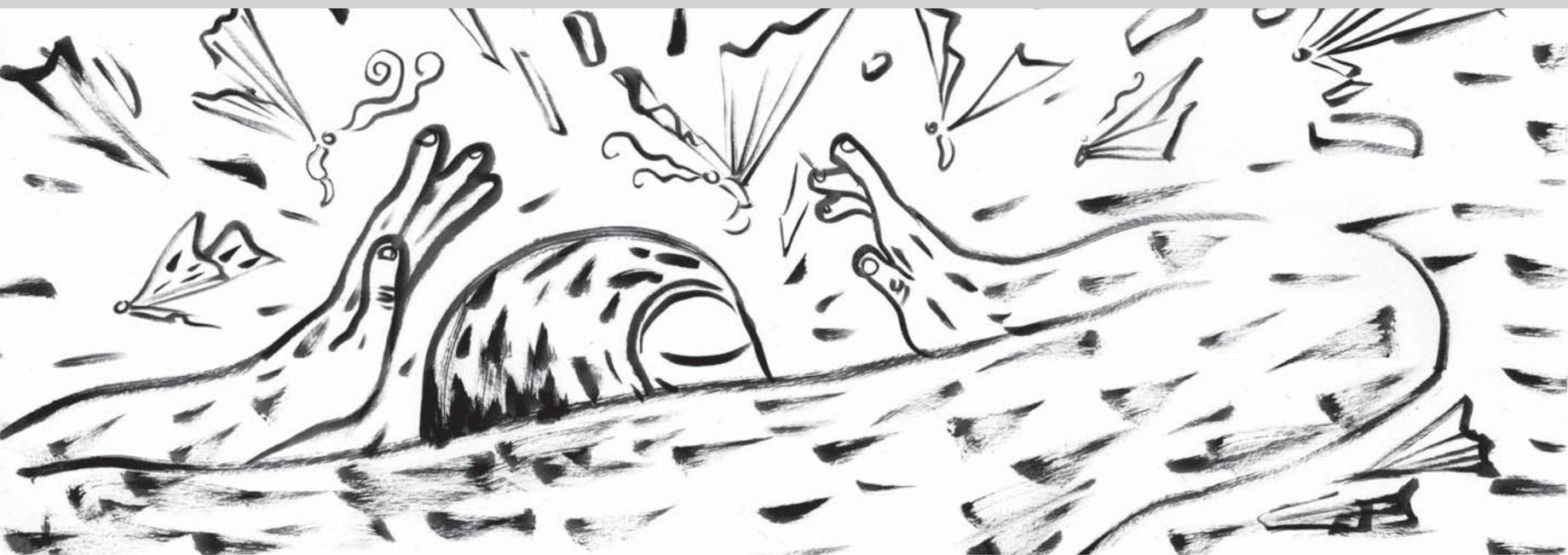


# IL BARRITO

del **MAMMUT**

Periodico del Centro Territoriale a Scampia - Mammut. Gennaio 2010, anno II numero 4. euro 2



Se abbiamo voluto dedicare questo IV numero del Barrito al tema dell'utopia è perché ci sembra che tanto nei canali istituzionali che in quelli informali l'educazione e l'intervento sociale siano sempre più purgati da ogni ideale di umanità e di convivenza sociale. Crediamo che il discorso sull'educazione debba tornare necessariamente a mirare alto, avere di nuovo il coraggio di pensare modelli ideali, chiedere molto per poter in seguito fare i conti con la realtà, ma partire da idee forti, visioni profonde.

Per poter fare questo è necessario però liberarsi dall'ossessione, a volte inibente, della perfetta corrispondenza fra riferimenti ideali ed esperienze concrete, fra teorie e pratiche. Crediamo anzi che nel momento in cui le une risultassero rigidamente coerenti alle altre, sarebbe segno o di un adeguamento delle teorie, o di uno sconto nelle pratiche.

L'utopia è un problema quando si limita a una concezione politica sognatrice e distaccata dal reale, ma anche quando si proietta solo in esperienze passate (che è facile mitizzare) o in costrutti teorici (che è facile assolutizzare). Almeno nelle tradizioni a cui vorremmo orientare il nostro fare e il nostro pensare – il socialismo utopistico alla Kropotkin, per intenderci, o l'utopismo pragmatico alla Ward – l'utopia ha a che

fare anche con il metodo e l'organizzazione. Perché se la burocrazia tradisce sempre, è vero però che l'azione non organizzata resta pura, ma fallisce.

Per questo, alla fine di questi due anni di lavoro educativo e sociale, condiviso con educatori, insegnanti, operatori, bambini, ragazzi e famiglie di Napoli e di altre città italiane, abbiamo iniziato a tirare le somme sui modi, i presupposti, i valori, le finalità che hanno orientato, sin qui, il nostro operare. Alla raccolta, definizione e scrittura di questi modi – organizzazione, procedure, tempi, strumenti, climi, ecc. – abbiamo dato il nome, provocatorio, di Discorso sul metodo. È il Quaderno del Barrito che trovate allegato a questo numero del giornale, il nostro piccolo contributo al ragionamento sull'utopia e sulla sua realizzabilità.

Perché in fondo la chiamiamo utopia per intenderci. Ma a livello di elaborazione del pensiero, un'idea non si può che accettare o rifiutare a seconda che la si consideri vera o falsa, così come a livello di pratiche, non c'è nulla di utopico nelle sperimentazioni: o funzionano e hanno successo, o non funzionano. Anzi, come diceva Paul Goodman, forse le idee si possono definire utopiche proprio quando funzionano e non hanno successo.

fare e pensare per utopie

il sogno di una scuola

il liceo autogestito di parigi

rete per l'educazione libertaria

IL BARRITO  
dei piccoli

il mito del mammut

felice pignataro:  
l'utopia sui muri

il paginone: fafpez

in omaggio il Quaderno del  
Barrito: Discorso sul metodo

## Fare e pensare per utopie. Appunti su Paul Goodman

di Giacomo Borella

Torno spesso a riaprire i libri di Paul Goodman, a rileggerne parti dimenticate, a leggere quelli che non avevo ancora letto. Ogni volta parto per cercare una cosa e ne trovo altre cinquanta. In genere apro i libri di Goodman, come si fa con gli autori più cari, per cercare qualche rischiaramento alle mie confusioni o almeno alla ricerca di spunti che le spingano in una direzione più vitale e proficua, meno angusta. È giusto quello che dice Colin Ward di Goodman: il suo lavoro ci mostra come “in tutti i problemi della vita quotidiana ci confrontiamo con la possibilità di scegliere tra soluzioni di tipo autoritario o libertario”.

In questi anni, per leggere Goodman, si deve fare un po' di fatica: della gran mole di saggi, pamphlet, romanzi, racconti, pièce teatrali, poesie solo pochi sono stati tradotti in italiano e attualmente è reperibile un solo libro (*Individuo e comunità*, Eleuthera, 1995). Ma anche in inglese i suoi testi non sono ristampati da tempo e così quest'anno la giovane casa editrice californiana PM Press ha iniziato a ristamparne alcuni (per ora siamo solo ai primi due titoli) sotto la guida dell'infaticabile curatore della sua opera, Taylor Stoehr. In ogni caso, per chi voglia avvicinarsi a Goodman la migliore introduzione rimane il commosso saggio che Susan Sontag gli dedicò all'indomani della sua morte, nel '72 (*Su Paul Goodman*, in *Sotto il segno di Saturno*, Einaudi 1982). Da qualche anno il cineasta statunitense Jonathan Lee sta lavorando a un documentario sulla sua figura, *Paul Goodman changed my life*, ma per ora ne sono stati diffusi solo alcuni brevi estratti.

Chiusa questa parentesi di servizio, da lettore e non da studioso provo ad appuntare un po' alla rinfusa alcune cose tra le molte che mi piacciono di Paul Goodman.

1. Ancor più che “utopista pragmatico”, come Goodman è stato definito, mi piace la formula “utopista pratico”, che rinforza il suo carattere di ossimoro, un ossimoro proficuo che unisce i due opposti di un progetto di trasformazione del mondo e di noi stessi in prospettiva lunga e quello di una azione diretta, immediata, imperfetta, quotidiana: i due lati dell'ossimoro prendono senso uno dall'altro. (Sarà che io, che sono un architetto, diffido un poco del primo lato e propendo più per il secondo, quello pratico, e rivendico il potenziale eversivo e riumanizzante della dimensione pratica, soprattutto nel quadro attuale di un mondo trasformato in Megamacchina – quello che Goodman

chiamava il Sistema Organizzato – in cui la crescente astrazione e virtualizzazione si sostituiscono progressivamente all'umano, al corporeo e al sensoriale). Capitini si definiva un “mistico pratico”, e anche qui c'è la stessa utile tensione tra il lontano e il vicino, tra l'alto e il basso. Questa tensione a Goodman piaceva metterla già nei titoli dei suoi libri: *Utopian essays and Practical proposals* (Saggi utopistici e Proposte pratiche) o *Little prayers and Finite experiences* (Piccole preghiere ed Esperienze finite). La sua diffidenza per l'utopia pura, astratta, è espressa nel titolo di una sua intervista del '67: *Utopian means they don't want to do it!* (qualcosa come “Utopistico significa che non vogliono farlo davvero!”). Egli sembra applicare il principio che secondo Martin Buber distingueva la strategia del movimento cooperativistico ottocentesco da altri filoni di ispirazione utopica: lavorare a “mutamenti eseguibili nelle condizioni e coi mezzi che sono dati”<sup>1</sup>, se tra i mezzi dati consideriamo anche quelli che si possono inventare. È lo stesso Goodman a sostenere: “Sembra che io sia capace di scrivere solo praticamente, inventando espedienti. Il mio modo di scrivere un libro di teoria sociale è stato quello di inventare progetti comunitari. La mia psicologia è un manuale di esercizi terapeutici. Uno studio letterario è un manuale di critica pratica. Una discussione sulla natura umana è un programma di riforme pedagogiche e politiche. (...) Ma quasi invariabilmente (tranne quando sono indignato) vedo che comprendo ciò che non mi piace solo per contrasto con qualche proposta concreta che mi sembra abbia più senso”<sup>2</sup>.

2. Goodman è stato messo giustamente tra i pensatori radicali, ma è straordinario, e per me spesso commovente, come dentro a questa radicalità egli riservi uno spazio importante alla modestia. Oltre ad avere ben chiaro quel senso del limite in relazione a molti temi cruciali – risorse, ambiente, tecnologie, ecc. – che molta parte della sinistra sta scoprendo solo oggi (quasi mezzo secolo dopo), Goodman aveva una speciale sensibilità per la dimensione modesta e frugale della vita quotidiana e ne difendeva il limite, lo presidiava come un fragile bastione contro gli sconfinamenti della megalomania politica, pianificatoria, scientifica del Sistema Organizzato.

Nel '67, in due occasioni molto differenti, si rivolse su questi temi a pubblici totalmente diversi, credo sconcertandoli

entrambi. Al simposio annuale della Smithsonian Institution, a un pubblico di paludati accademici, architetti, storici, disse: “Dovremmo aspirare alla decenza, non all'eccellenza. Non possiamo tracciare un confine a priori, ma in tutti i casi c'è qualcosa da pianificare e qualcosa che dobbiamo trattenerci dal pianificare. Ciò spesso significa decidere quando introdurre tecnologia, per avere una base decente, e quando invece non introdurre tecnologia, per avere libertà”<sup>3</sup>. Qualche mese dopo, al mitico convegno “Dialectica della liberazione” di Londra, si rivolge ad un pubblico di anti-psichiatri, filosofi, militanti del movimento: “Secondo me molti discorsi politici sono troppo ambiziosi. La gente intende usare il potere politico per raggiungere qualcosa di grandioso e di eccellente. Non sarà questo il risultato. Quello che si può fare è appena di garantire una situazione di minima decenza nella quale qualcosa di buono possa accadere. (...) Ritengo che se noi del movimento rivoluzionario avessimo mire più modeste, tutto avrebbe più senso”<sup>4</sup>.

3. Paul Goodman attribuiva un ruolo addirittura rivoluzionario ai “professionisti autentici” nelle società che “funzionano male” (cioè, diceva, quasi tutte quelle principali). Ma contemporaneamente il suo lavoro era sostenuto da uno spirito robustamente anti-specialistico, in cui era implicita la rivendicazione dell'unitarietà del sapere e soprattutto dell'interessa dell'esistenza umana. Così egli rispondeva alla frequente accusa di superficialità e diletantismo nell'affrontare i campi più disparati del sapere – sociologia, psicologia, urbanistica, tecnologia, educazione, letteratura, estetica, etica: “È vero che non so molto, ma è falso che scrivo di molti soggetti diversi. Ne ho uno solo: gli esseri umani che conosco, nella scena che loro stessi hanno costruito. (...) Se si trattano separatamente i loro comportamenti di gruppo o quelli individuali, il loro ambiente o i loro caratteri, la loro dimensione pratica o la loro sensibilità, si perde l'assunto stesso che vogliamo trattare. (...) Ovviamente oggi è impossibile essere esperti in più di uno o due “campi”. Io non ho una risposta. Ma preferisco preservare l'interessa del mio soggetto – la gente che conosco – a costo di essere ignorante e amatoriale su tutto”<sup>5</sup>.

4. Come abbiamo già visto, Goodman è stato un critico implacabile del sistema tecnologico, dei suoi abusi e della sua retorica, dei suoi intrecci con l'industria, la co-

municazione, il potere. Questo aspetto del suo lavoro lo colloca, insieme a Mumford, Illich, Ellul, Anders, Virilio e altri, in un filone di riflessione che ci è oggi particolarmente indispensabile, in un quadro in cui, anche a sinistra, le parole-ameba della cosiddetta innovazione tecnologica e ricerca scientifica vengono ancora incredibilmente e indiscriminatamente santificate, sempre e comunque legittimate a prescindere dai loro contenuti, costi, effetti sull'ambiente e sull'esistenza umana.

5. Infine mi piacciono molte poesie di Goodman. Che io sappia non sono mai state tradotte in italiano, ed è un peccato. Provo a tradurle qui tre frammenti, un po' sbrigativamente, perdendo quasi tutto in termini di assonanze e fonetica. Fanno parte di quel filone di poesie-preghiere scritto nel corso di trentacinque anni, pubblicate sparse nelle varie raccolte poetiche e infine da lui raccolte negli ultimi mesi di vita nel libro *Little prayer and Finite experience*, uscito postumo. Nel primo frammento compare l'invocazione *Creator Spirit come*, che ritorna in diverse opere di Goodman. L'ultimo frammento è costituito dai versi finali di *Little Te Deum*, forse la sua poesia più nota.

Il matto che incontri per strada  
mentre parla da solo  
sono io, per favore conducilo a casa.  
Spirito Creatore, vieni.

\*\*\*

Insegni in fretta e duramente  
alla Tua scuola, Signore.  
Per me non sempre è chiaro  
quale sia la lezione.

Ero insolitamente docile  
alla scuola elementare,  
ma non credo che sarò promosso  
alla classe superiore.

\*\*\*

di tela grezza grigio-avena  
e senza stemma è la bandiera  
che io reggo e non sventolo.<sup>6</sup>

borella@albori.it

- 1 Martin Buber, *Sentieri in Utopia*, Edizioni di Comunità 1967
- 2 Paul Goodman, prefazione a *Utopian Essays and Practical Proposals*, Random House 1962
- 3 Paul Goodman, *Two Points of Philosophy and an Example*, in AAVV, *The Fitness of Man's Environment*, Smithsonian Institution Press 1968
- 4 Paul Goodman, *Valori oggettivi*, in AAVV, *Dialectica della liberazione*, Einaudi 1969
- 5 Paul Goodman, prefazione a *Utopian Essays and Practical Proposals*, cit.
- 6 Paul Goodman, *Little Prayer and Finite Experience*, Harper & Row 1972

### Per saperne di più

- Paul Goodman, *Gioventù assurda*, Einaudi 1964 e *La società vuota*, Rizzoli 1970  
Lewis Mumford, *Storia dell'utopia*, Calderini 1969  
Murray Bookchin, *Democrazia diretta*, Eleuthera 1993  
Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Eleuthera 1996  
Vittorio Giacomini, *La comunità che non c'è*, Nonluoghi 2003



delle utopie e del fare

# Un quid di insostenibilità

di Nicola Ruganti

Nell'introduzione a *L'impero e il vuoto* di Arundhati Roy (Tea 2007), Naomi Klein mette l'attenzione sulla capacità della scrittrice indiana di demistificare la superbia del potere: "George W. Bush dice: «O siete con noi o siete con i terroristi», e lei risponde: «Non c'è alcun bisogno di scegliere tra un malefico Mickey Mouse e i mullah pazzi». Si deve fare lo stesso ragionamento per non rimanere intrappolati nelle retoriche del "sociale", non c'è nessuna necessità di farsi affogare da discorsi come: "O il progetto è sostenibile oppure genera burn-out".

Siamo ipnotizzati dalla routine e dai nostri discorsi: mettiamo al primo posto la conservazione della lucidità (e la mettiamo accanto all'essere giustamente retribuiti) ma poi, accecati dalla chimera del funzionamento e dei soldi, perdiamo la capacità di ascoltare sia le persone che stanno ai margini della società, sia quelle che con quei margini riescono davvero a dialogare. L'errore più grave lo commettiamo quando consideriamo incompatibili due concetti che incompatibili non sono: la crisi – dovuta alle dimensioni del disastro sociale – e la fattibilità del progetto – che ha senso proprio quando si cimenta davvero con realtà e disgregazione. È necessario non cadere nella trappola, bisogna avere la prontezza di sfuggire all'insidia, di appigliarsi e chiedere aiuto. Obiettivi e aiuti spesso si intrecciano: è doveroso alternare studio e pratica, così come è giusto assecondare l'ossessione della ricerca di compagni di viaggio per difendersi dalla vertigine della solitudine para-eroica. Siamo imbambolati nel nostro brigare e maneggiare, e corriamo il grosso rischio di ripetere all'infinito una pratica che da rivoluzionaria è diventata minestra riscaldata. E non ce ne accorgiamo. Un buon criterio per non rimanere fregati sarebbe la scelta di contemplare nel progetto, un attimo prima che diventi disagio vero e bloccante, il burn-out: la bruciatura.

Dire che un progetto deve essere sostenibile non significa niente, addirittura può essere l'indicatore del fallimento o dell'inerzia, se non ci chiariamo su quali siano i parametri. La speranza sarebbe quella di sgombrare il campo da tutti quei dispositivi, stratificati nel tempo, che, nel nome di tutele e protezioni lavorative, annacquano l'azione. Quello che ci aspettiamo da un progetto è che sia credibile e sostenibile: la credibilità è riconoscibile nella storia del gruppo, mentre i vincoli della sostenibilità

sono l'aspetto più spinoso della questione.

*Che cosa significa sostenibile?*

Sostenibile significa controllabile, significa super-visionare le risorse umane, il bilancio, gli strumenti e i mezzi con cui si opera. Nei prontuari si consiglia di non fare il passo più lungo della gamba, fare un'analisi dei rischi, ma soprattutto rischiare il meno possibile. Che senso ha fare un progetto che sia portatore di crisi per l'esistente, per poi intrappolarlo nel perbenismo equo e solidale? Che senso ha entrare in tantissime botteghe del mondo e trovare pochissimo, ma veramente pochissimo, materiale territoriale? (Molti mondi, molti sud, ma pochissimo la propria città). D'altro canto i centri sociali sono sostenibili solo e soltanto se si accetta di stare intrappolati, allineati e coperti nella retorica della contrapposizione e dello scontro ideologico (anche quando viene predicata con decisione la non aggressione o la non reazione). Se si lasciano perdere anche le macro organizzazioni, stringendo il campo, rimangono associazioni o cooperative di piccola e media grandezza e ci dobbiamo confrontare con quello che ci riguarda da vicino: le realtà che dopo tanto lavorare (più o meno volontariamente) su un territorio, decidono di strutturarsi maggiormente. Il passaggio è naturale, ed è un passaggio di efficacia, ma porta con sé diverse insidie, perché per quanto liberatorio può anche mettere in ceppi. Al centro delle questioni si posiziona da subito l'interrogativo su come rendere sostenibile il progetto; ed eccoci in cerchio ad organizzare, ma frantesi da un equivoco potente: che cosa intende ognuno di noi per sostenibile? Si presenta finalmente la possibilità di delimitare e rendere più efficace, attraverso la chiarezza del compito, il proprio lavoro; si spera in una maggiore tranquillità data dall'arrabattarsi un po' meno. Questi sono i benefici della strutturazione, ma sono aspetti parziali perché la sostenibilità non può essere un obiettivo, al massimo una condizione temporanea.

I fattori da tenere in considerazione sono: tempo, denaro e determinazione, ma come si intrecciano fra loro? Con quale di questi tre fattori siamo disposti a indebitarci? Sembra che l'inevitabile stress accumulato durante un percorso in larga parte testimoniale debba tutto essere risolto dalla comparsa dei soldi, come se tutte le pratiche viste, e prese a modello, non avessero nel loro tessuto un'altissima componente di usura, ma ben bilanciata con l'utopia e non

con i sì o i no della frustrante e violenta gara per il denaro europeo o delle fondazioni.

Perché i progetti meritevoli, quelli militanti e anche radicali, spesso animati dalle generazioni nate tra gli anni '70 e '80, quando arrivano alla svolta del finanziamento (perché svolgono un servizio che funziona, culturale o sociale che sia), si avvitano in una drastica perdita di mordente? Con la promessa della stabilizzazione si percepisce una rottura degli argini: "ho faticato così tanto! Adesso la mia vita si sistema". Si presentano parole coltivate in sottofondo come strutturazione, razionalizzazione, ma che diventano, in poco tempo, l'anestetico del progetto. Aprire alla logica della contrattazione consapevole con le istituzioni, oppure alla partecipazione ai bandi, non è reato quando è chiara la soglia del compromesso; ma com'è possibile che ogni progetto (senza criticarlo troppo da sinistra) dopo poco inizi a sputtanarsi? E non per colpa delle istituzioni, né per crollo di credibilità, ma perché il percorso precedente (quello avventuroso), che ha portato all'affermazione del progetto, diventa specchio di una fatica da smaltire, riaffiora come punto d'appoggio per le recriminazioni.

La domanda è se è davvero possibile smaltire un certo tipo di fatica oppure, senza autolesionismi, considerarla un bene prezioso fin dallo slancio iniziale. Nei progetti che vanno avanti e, tra istituzioni e no, tentano di incidere, spesso l'atmosfera è quella di una fatica che sfinisce, ma che allo stesso tempo realizza. Può risultare interessante ciò che succede quando inizia a scemare la fase "adolescenziale" e iperattiva: o è finito il progetto oppure bisogna aprirsi e combattere la solitudine incontrando chi possiede quello slancio. Altrimenti si è inerti, si è lasciato spazio alla malattia che fa sedere e spegnere l'azione sociale quanto quella culturale.

Ricco e sostenibile sono sinonimi? No, di sicuro la povertà è un buon punto di partenza, ma certe condizioni di follia e grazia di un percorso possono essere mantenute anche quando appare un qualche contatto con il denaro, che, inutile nascondersi, significa anche maggiori possibilità di relazione con il territorio o comunque con i propri interlocutori. Un progetto economicamente sostenibile deve interrogarsi su come devono essere usate le risorse. Può capitare di cedere al canto della sirena che dice: "Hai avuto l'idea vincente, adesso i

soldi sono per te", ma sarebbe la fine, la corruzione. Gli obiettivi che fanno i conti con la realtà non possono che essere: creare strutture che siano occasione di lavoro per le persone che abitano il territorio dove si è scelto di agire; perseguire una titolarità delle scelte che sia condivisa; sperare di avere il denaro per operatori che abbiano lo scopo di attivare percorsi che portino all'autonomia lavorativa. Se l'autosufficienza nel nostro mondo ovattato è sinonimo di cascinale agrituristico e solidale, nel caso della periferia è l'obiettivo più alto e sincero, si tratti di ragazzi in età da lavoro o di adulti.

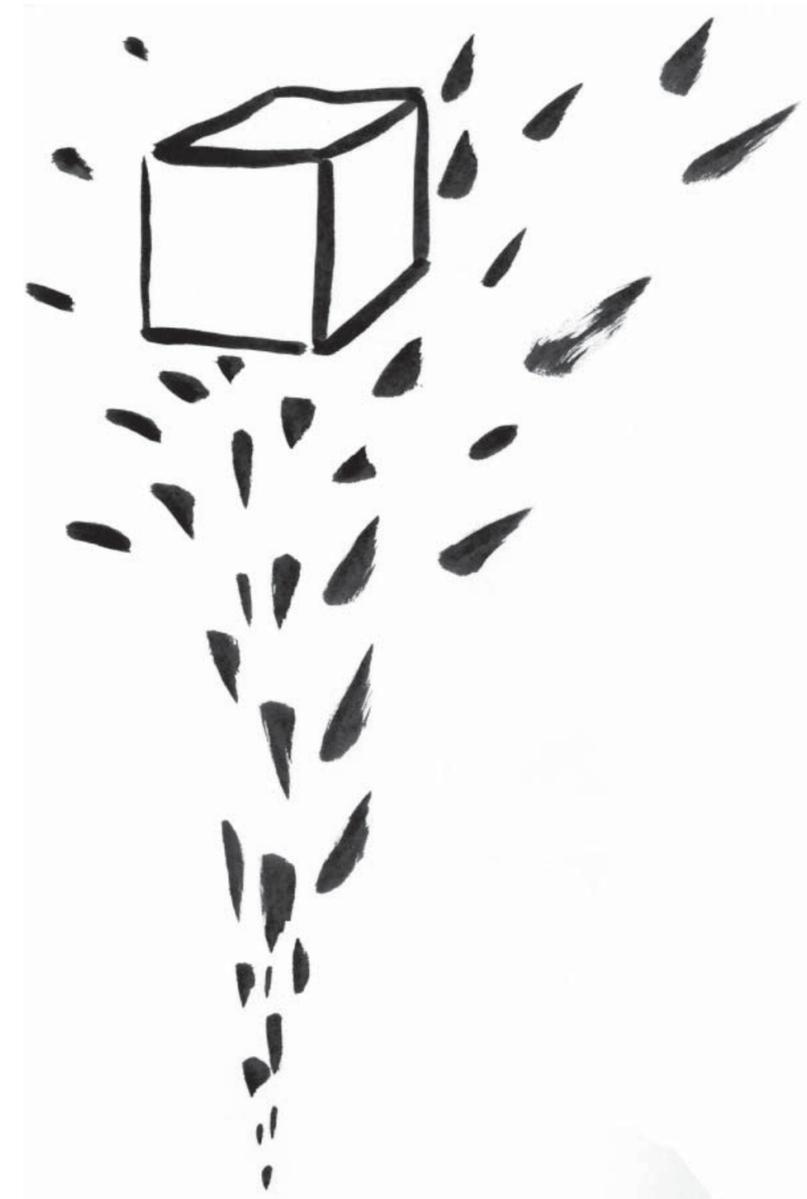
Che ruolo ha dunque l'operatore? Esaurirsi. Alzare continuamente il tiro, insieme alle persone del territorio dove lavora, ma alle stesse condizioni. Ognuno sceglierà se il proprio percorso sarà con pochi oppure con un po' più di pochi (ma di sicuro non potranno essere tanti). Nell'agire sociale spesso non siamo né carne né pesce, né assistenti né assistiti. Dobbiamo riuscire a considerare questa situazione, che genera inquietudine, come una risorsa, consapevole di perseguire lucidità e rigosità attraverso un'equilibrata ossessione.

Nelle *Tigri di Mompracem* Yanez de Gomera in fondo è portoghese; combatte contro gli inglesi, certo, ma è lontanissimo dall'essere un malese: dunque non è una vittima. I nostri progetti non sono vittime del sistema, sono attori intermedi, e il loro compito è quello di affiancarsi agli abitanti di Mompracem. Se saremo fortunati ci accompagneremo nel lavoro con i Sandokan in minore (cioè i meno eroici e i più affidabili). Sono i "tigrotti" quelli con cui va fatto un discorso di sostenibilità, noi portoghesi per definizione, con ancora tantissimo da perdere, dobbiamo accollarci un quid di insostenibilità.

nicola.ruganti@gmail.com

## Per saperne di più

Pètr Kropotkin, *Il mutuo appoggio*, e/o 1996  
Giacomo Panizza (a cura di), *Pensare a rovescio*, Comunità Edizioni 2000  
Giulio Marcon, *Le utopie del ben fare*, L'Ancora del Mediterraneo 2004  
Bergamaschi-De Luise-Gagliardi (a cura di), *San Marcellino: operatori nel sociale in trasformazione*, Franco Angeli 2007  
Francesca Manuelli, *Le Piagge. Storia di un quartiere senza storia*, L'Ancora del Mediterraneo 2008



## Le molle dell'utopia

di Giovanni Zoppoli

Poco meno di tre anni fa partimmo alla ricerca di modi nuovi di fare scuola. Sapendo che "fare scuola" passa per "fare comunità". La nostra utopia di "scuola nuova" aveva quindi molto a che fare con modi rinnovati di stare insieme, di condividere scoperte e conoscenze. La prima impresa è stata perciò scovare compagni di strada (ragazzi, bambini e adulti) che, come noi, ancora avessero sete di scoperte. La seconda quella di trovare motivi e modi dello stare insieme.

Da cercare insomma era prima di tutto l'aggregante della nostra utopia, qualcosa in grado di unire, ma che non riguardasse fare soldi, successo, potere. Né volevamo costruire la nostra scuola-comunità attorno alle disgrazie altrui, trovando nel "sofferente", nel "disagiato" la molla alla relazione con i pari (gli altri salvatori) o i non pari (i disagiati appunti). Non ci andava più bene nemmeno la molla della rivendicazione nella tragedia: se tutto va male, se tutto è perenne emergenza, la molla a stare insieme diventa la disperata ricerca del "male" e del cattivo, del colpevole di turno contro cui radunare le forze (magari con il classico: "armiamoci e partite!"). Nessuna di queste molle ci sembrava più buona. Nessuna di queste motivazioni ci sembrava più capace di generare cambiamento, perché tutte troppo compromesse con una concezione di utopia che, da "orizzonte" verso cui tendere, diventa un alibi in cui obiettivi irrealizzabili sono la principale modalità di *self-handicapping*, giustificazione per non concludere un fico secco.

Sapevamo ormai troppo bene, per averle provate sulla nostra pelle, dove molle così possono portare (al mondo del libero mercato, nella perenne contrapposizioni tra squali e censori giustizialisti, tra carnefici anestetizzati e vittime alla perenne ricerca di giustizia. Ruoli che ognuno si accanisce a recitare senza capacità di uscita. E senza accorgersi della domesticità con cui passa dall'uno all'altro).

Né ci andava più bene far diventare le nostre molle la nostalgia del passato o l'attesa messianica - per dirla con Bion - del grande salvatore che verrà a risolvere i problemi di noi poveri disgraziati (salvo poi detronizzare il salvatore in quattro e quattr'otto, perché quel che davvero interessa a chi fa del grande salvatore il proprio collante è confermare che non c'è rimedio al disastro).

Motivi di aggregazione tanto forti da permettere di trovarci in una convivialità asso-

lutamente bella e ripulita da tutte le molle di cui sopra non ne abbiamo ancora trovati (Illich è lontano). Abbiamo invece trovato un qualche alleato degno di nota. Tra questi, tra i più importanti, lo spazio pubblico abbandonato delle città.

Nella piazza Grandi Eventi di Scampia (oggi piazza Giovanni Paolo II), nel rione dei Sette Palazzi, negli spazi pubblici delle scuole e delle associazioni che l'anno scorso hanno partecipato alla II edizione del Mito del Mammut, nel Corridoio con gli adolescenti a Napoli, Pistoia, Bologna, Venezia, nel Comitato spazio pubblico di Scampia e nelle altre realtà della rete del Centro territoriale, concentrare forze e attenzioni su questi luoghi si è dimostrato tra le poche possibilità per stare insieme e sentirsi in sintonia con la propria utopia.

Occuparsi di uno spazio pubblico vuol dire dare cura a qualcosa di "esterno", qualcosa che ti costringe a uscire dal tuo fortino-gabbia. Da solo non puoi farlo, perché uno spazio pubblico in genere è grande e contiene relazioni, arredi, assetti... la cui liberazione necessita del lavoro e dell'intervento di tanti. Ripensare uno spazio pubblico e renderlo davvero uno spazio "vivo" non è compito che può essere delegato del tutto né a istituzioni, né a tecnici. Per progettare "vivo" e mantenerlo "vivo" c'è bisogno di chi ci "vive". Occuparsi di uno spazio pubblico in maniera stabile e non per eventi non è qualcosa che si possa fare solamente perché si è "bravi e buoni". Recuperare uno spazio pubblico e farlo diventare vivo è qualcosa che torna utile soprattutto a chi ci "vive" (se solo scopre che i suoi vicini e tutti gli altri che di questo spazio fruiranno, sono alleati del suo star bene e non nemici con cui competere). Recuperare uno spazio pubblico dà risultati che si vedono subito, di cui tutti quelli che se ne sono occupati scoprono subito i benefici. Ma dà risultati anche sul lungo periodo, perché senza fortini si sta meglio, e migliora anche la vita delle persone e della città. Prendersi cura di uno spazio abbandonato è perciò qualcosa che permette di uscire dalla dinamica vittima/salvatore. Si smette di essere salvati e salvatori, perché ci si sta palesemente occupando di qualcosa che riguarda sé stessi quanto il resto della città.

L'importanza dello spazio pubblico come terreno su cui sperimentare interventi sociali e pedagogici non è certo una nostra scoperta, né siamo gli unici a praticarla. Ma per noi è diventata il fulcro della metodolo-

gia in costruzione nel lavoro con i bambini (le Officine dei piccoli, il nostro modo di fare scuola con bambini dai 6 ai 10 anni), nelle attività con i ragazzi dagli 11 anni in su (ciclofficina, spazio gioco e studio, laboratorio di break dance, progetti individualizzati e viaggi Corridoio), nella formazione con insegnanti e educatori, nella III edizione del Mito del Mammut.

E visto che è passato un po' di tempo abbiamo cominciato a tirare qualche somma. Nella piazza Grandi Eventi ad esempio. Quando cominciammo erano solo siringhe e sangue. Oggi è diventato un punto di riferimento per ragazzi, bambini e famiglie che frequentano il Mammut. Tutti più o meno consapevoli che il loro stare insieme ha come collante il recupero di quello spazio.

L'altro esempio di quanto lo spazio pubblico possa essere un grande aggregatore è il "Mito del Mammut", con cui siamo partiti tre anni fa tra grande sfiducia e fatiche per trovare qualche scuola che (senza costi e con un impegnativo supporto da parte dell'equipe Mammut) volesse partecipare al nostro gioco di teatro-quartiere. Oggi quel gioco è diventato nazionale, scuole e associazioni di Bologna, Roma, Pistoia, dell'isola d'Elba, di Napoli, di Catania... hanno risposto al nostro "bando di concorso". Nelle diverse regioni italiane coinvolte lo spazio pubblico è diventato così l'aggregante di chi

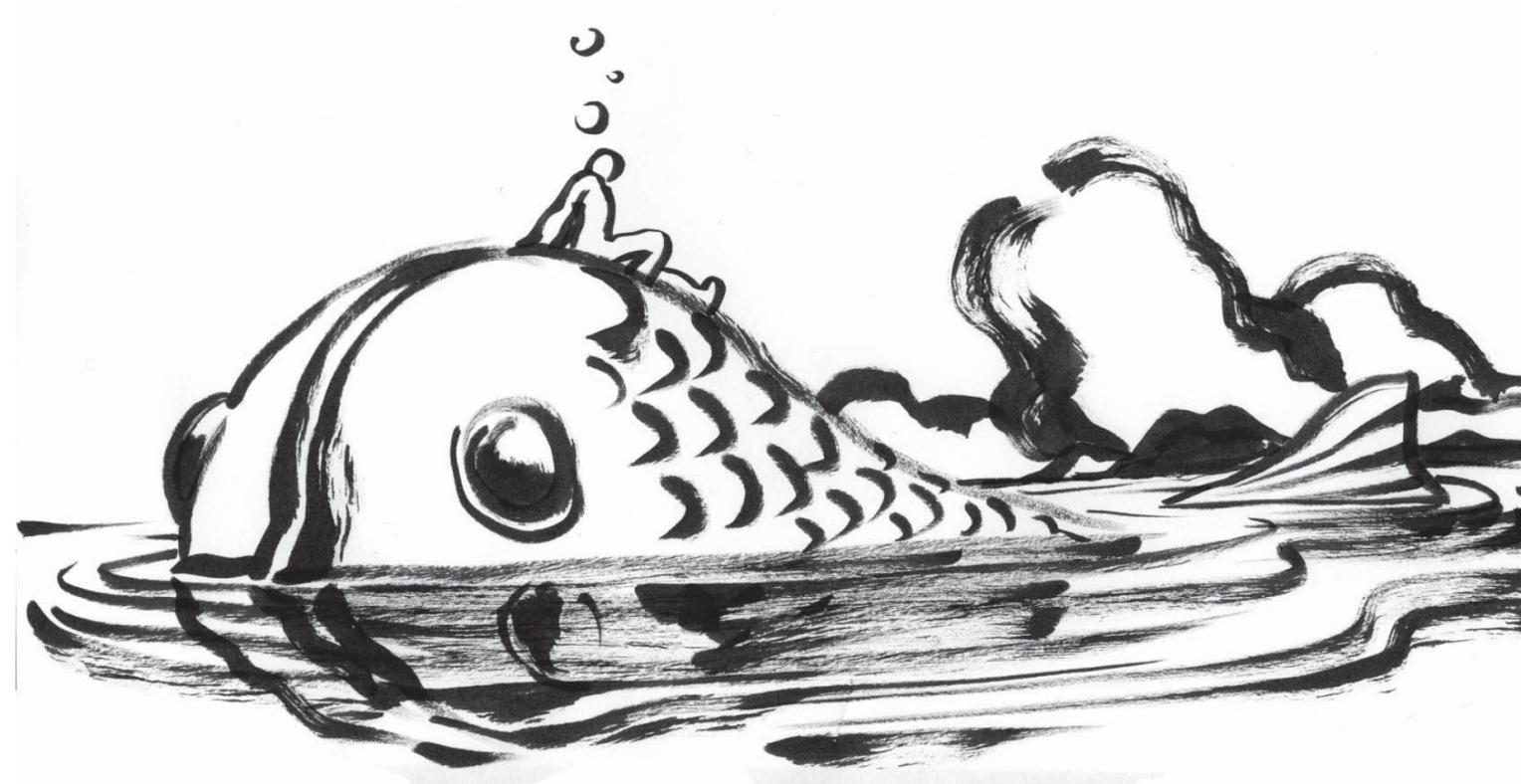
vuole fare scuola in modo nuovo con bambini, ragazzi e insegnanti.

Alla fine piazza e Mito ci hanno insegnato un bel po' di cose. Ad esempio che mura e cancellate (tanto alte quanto controproducenti nella Villa Comunale adiacente alla piazza Grandi Eventi) sono molto meno adeguate di un presidio umano per rendere vivo e vivibile uno spazio. In barba a ronde e politiche securitarie di ogni dove. E che anziché spendere fior di quattrini per esperti e professoroni che dispensano verità da dietro a una cattedra, per fare formazione è molto meno costoso e più efficace partire da bisogni, potenzialità, curiosità e terreni comuni interni ai singoli contesti.

Il Barrito, arrivato al suo quarto numero, cerca così di farsi ancora di più "spazio pubblico di riflessione" tra chi si è messo alla ricerca insieme a noi. Tentativo che passa da un collegamento ancora più forte con il gioco del Mito del Mammut, diventando uno spazio di racconto, confronto e aggiornamento rispetto a quello che ciascuno sta portando avanti nel proprio contesto. Sperimentazione che inizia nel *Barrito dei Piccoli* di questo numero.

Alzare lo sguardo per guardare l'orizzonte può essere d'aiuto a superare le molte criticità incontrate nella cura di uno spazio pubblico (la tendenza a farlo diventare "privato", confondendo "liberazione" e "oc-

cupazione" di un territorio; la dipendenza che si instaura verso i "professionisti" che hanno cominciato l'opera di recupero; la difficoltà a far incontrare abitanti e istituzioni). E a scoprire che forse lo spazio pubblico a cui ognuno di noi sta lavorando non è il proprio piccolo orticello, ma la città nel suo complesso.



## NAPOLI

### ● Centro Territoriale Mammuto

Piazza Giovanni Paolo II, 316  
www.mammutoNapoli.org  
e-mail: mammuto.napoli@gmail.com  
Tel 338. 502 1673 - 392. 924 6467

- Per i bambini e le bambine dai 6 ai 10 anni:

**Officina dei piccoli**  
Laboratori di: scuola con giochi, costruzione, pittura, teatro, esplorazioni e tanto altro. Percorsi di sostegno alla scuola. Per info e iscrizioni: Cosimo 320. 852 8208

- Per ragazzi e ragazze:

**Ciclo-officina**  
Laboratorio di costruzione e riparazione di biciclette, e biciclette in città, dai 14 ai 20 anni.

**Mettiamoci in gioco...**

Spazio di giochi, costruzione, invenzioni, cucina, trasformazione degli spazi e sport all'aperto; dagli 11 ai 18 anni. Tutti i Mercoledì ore 16.00 - 18.30

**Break dance**

Spazio autogestito da ragazzi e ragazze appassionati di break dance: puoi venire a ballare o, se vuoi, ad imparare. Tutti i Mercoledì e Venerdì ore 19.00 - 20.30. Per info e iscrizioni: Chiara 329. 623 7361

- Per i grandi:

**Scuola d'Italiano per stranieri**

In collaborazione con il V° Circolo Didattico di Napoli  
Ogni sabato ore 13.00 - 16.00 presso la scuola elementare "E. Montale", Viale della Resistenza 11 K - Scampia  
Info: Alessandra 348. 903 0792

**Sportello Migranti**

In collaborazione con l'Ass. 31, lo sportello è un punto di ascolto e orientamento per stranieri: informazioni, accompagnamento presso servizi e istituzioni, assistenza legale, collegamento con attività artistiche, culturali e sociali del territorio. Ogni Lunedì e Venerdì dalle 9.30 alle 13.00 presso la sede del Centro territoriale.  
Info e contatti: Yacoubou 328. 907 9559

**Alimentazione e compostaggio**

Percorsi di formazione ed autoformazione su consapevolezza alimentare, ambiente e compostaggio domestico.  
Tutti i Giovedì ore 17.00 - 18.30  
Per info e iscrizioni:  
Lia 392. 924 6467

**Sartoria**

La Cooperativa La Roccia offre, presso il Centro Hurtado, i suoi servizi professionali di sartoria. Dal Lunedì al Venerdì, dalle 9.00 alle 16.00

● **chi rom e... chi no**

Scola Jungla, campo rom via Cupa Perillo, Scampia  
Tel 338. 852 5697 - 339. 405 0924  
http://chironchino.blogspot.com  
chirom.e.chino@gmail.com

**Arrevuoto**

Laboratori teatrali rivolti ad adolescenti dai 12 anni in su, promossi dal Teatro Mercadante di Napoli presso l'Auditorium di Viale della Resistenza, Scampia e il Teatro San Ferdinando di Napoli. Gli spettacoli si svolgeranno a inizio marzo; per prenotare i biglietti, gratuiti, consultare il sito del Teatro Mercadante www.teatrosablenapoli.it o telefonare alla biglietteria: 081. 551 33 96

**Carnevale**

Laboratori per il carnevale del quartiere Scampia promosso dal Gridas, rivolti a bambine e adolescenti. Periodo Gennaio - Febbraio 2010  
Per partecipare e collaborare  
338. 2973937 - 348. 884 2827

**Facciamo Banda**

Laboratori di percussioni e danze rivolti ad adolescenti, tutti i martedì dalle 16.00 alle 18.00  
Per partecipare:  
339. 278 4528 - 339. 405 0924

● **Circolo Legambiente La Gru**

www.legambiente.campania.it  
ciruzzocal@libero.it  
tel 3357674772

18 Aprile 2010

**100 strade per giocare**

una grande festa di piazza nata dall'esigenza di recuperare spazi di incontro pubblici - e soprattutto di gioco per i più piccoli - dalla puzza e dal rumore assordante del traffico per restituirli ai cittadini.

**Arrevuoto**

Laboratori teatrali rivolti ad adolescenti promossi dal Teatro Mercadante di Napoli. Tutti i Lunedì e Giovedì dalle ore 17.00

**Lotta libera**

A cura dell'Ass. Agoghè Onlus  
Dal Lunedì al Venerdì ore 17.00

**Capoeira**

Tutti i Martedì e i Giovedì dalle 18.00

**Trapezio**

Tutti i Lunedì, Mercoledì e Venerdì dalle ore 11.00

**Carnevale**

Per bambini e adolescenti sono aperte le iscrizioni ai laboratori di carnevale per info: 335. 173 3456

● **Dream Team**

Donne in rete per la Ri-Vitalizzazione Urbana  
**Info point**, sportello di accoglienza, ascolto e orientamento per le donne

VIII Municipalità:

- Tutti i Lunedì e Giovedì dalle 10.00 alle 12.30 presso piazza telematica - via Labriola, 1

Tel. 081. 963 7434 - 393. 846 0122

- Tutti i Mercoledì dalle 16.30 alle 18.30 presso Centro Hurtado - Viale della Resistenza, lotto R

Tel 081. 543 1726

- Tutti i Mercoledì dalle 10.00 alle 12.30 presso comparto

12-VIII municipalità tel. 349. 189 7510

VIII Municipalità:

- Dal lunedì al venerdì dalle 9.30 alle 12.00 c/o Ass. Asfor

Tel. 081. 341 2303

- Tutti i Venerdì dalle ore 17.00 alle 20.00 c/o Ass. Agora

Arte - via Mianella 25/b, Milano

Tel. 081. 754 9133

● **GRIDAS**

Casa delle Culture "Nuvoia Rossa"

Via Monte Rosa, 90/b, Ina Casa, Scampia, Napoli.

Tel. 081. 701 2721

www.felicepignataro.org

gridas@felicepignataro.org



### Per saperne di più

Ernst Bloch, *Marxismo e utopia*, Editori Riuniti 1984.

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice fiorentina 1967

Célestin Freinet, *Una moderna pedagogia del buon senso, e/o* 1997

Mario Lodi, *C'è speranza se questo accade al Vho e Il paese sbagliato*, Einaudi 1972 e 1974

Gianfranco Zavalloni, *La scuola ecologica*, Macro 1996; *La pedagogia della lumaca*, Emi 2008

## La prassi del cammino

di Carlo Ridolfi

Viviamo tempi strani. Se un bambino rumeno o una bambina iraniana entrano nelle nostre scuole, si pretende da loro il "rispetto delle regole" e si lanciano alte grida di sdegno sul fatto che debbano "adeguarsi alla nostra cultura e ai nostri stili di vita". Vale per il burqa, il crocefisso nelle aule e persino per il menu della mensa.

Nello stesso tempo, i capintesta di tanto rigore formale danno per primi l'esempio non solo di un pervicace disprezzo di qualsivoglia regola ne limiti l'azione autoritaria (sulla bandiera si sputa, i processi sono sempre dei complotti, al non pagare le tasse viene riconosciuto lo statuto di scelta morale, etc.), ma anche di una legittimazione ormai senza freni ai comportamenti più ineducati e volgari.

Di più: siamo al trionfo dell'ostensibilità pornografica. Esecuzioni camorristiche, frequentazioni private di sesso mercenario, atti di violenza di "maestre" su bambini e bambine appena svezziati vengono mostrati con dovizia di particolari e a tutte le ore del giorno e della notte (alla faccia di qualsiasi "fascia protetta").

Di fronte ad una situazione del genere sarebbe fin troppo facile farsi prendere dallo scoramento e dalla tendenza alla diserzione, invocando magari sulle prima pagine di un possente quotidiano l'esodo dei propri figli e la rinuncia a qualsiasi azione di resistenza e di trasformazione.

Cercherò invece qui di proporre alcune possibili linee di azione, non solo definendone le necessarie premesse teoriche, ma indicando anche una prassi del cammino per non rimanere invischiati nella melma del disincanto.

Parlo di prassi del cammino perché il punto di partenza, a mio parere, è la corretta definizione di quanto la nostra azione possa essere efficace, se improntata a quel principio di responsabilità verso chi ci è prossimo (senza voler eccedere in connotazioni evangeliche, ma semplicemente intendendo lo spazio possibile in cui noi si possa agire).

Scriveva Ernst Bloch:

*L'obiettivo delle utopie sociali è l'instaurazione della massima felicità umana e di una libertà che non ostacoli l'aspirazione alla felicità; il contenuto, il modello cui rimanda il diritto naturale, non è l'umana felicità, bensì il camminare eretti, l'umana dignità, l'ortopedia del camminare eretti, ovvero che nessuna schiena si curvi dinanzi ai troni reali ecc., bensì la scoperta*

*dell'umana dignità, la quale non viene per lo più dedotta dai rapporti cui si deve adeguare, ma (tanto peggio per i dati di fatto!) dal nuovo, fiero concetto di uomo, d'un uomo che non striscia procedendo come un rettile, bensì di un uomo con la testa eretta, il quale ci impegna moralmente, distinguendoci e differenziandoci dagli animali.*

Se ci è necessaria una ortopedia del camminare eretti, può essere conseguente che la nostra azione risulterebbe inefficace se diretta o ad uno spazio così generico e impalpabile da risultare presto soffiata via nel cielo delle idee, o a confini così angusti da ripiegarsi su se stessa in una quasi inevitabile eterogenesi dei fini (in pratica: se agisco per l'interesse mio, della mia famiglia, gruppo, associazione o, peggio, consorceria o corporazione, uso dei mezzi improntati al "familismo amorale" che non possono che contraddire i fini anche nobili che mi sono preposto di raggiungere).

Viviamo in tempi interessanti. In questo momento storico, in questa parte del mondo, noi possiamo agire in uno spazio locale, avendo la possibilità di connettere la nostra azione con moltissimi altri spazi locali, di stanza in molta parte del pianeta.

È per questo che, secondo me, sarebbe già un ottimo punto di partenza porsi l'obiettivo di un'azione che abbia come perimetro lo spazio raggiungibile nel cammino. Non tanto come indicazione teleologica, ma proprio come ambito pratico del nostro agire. Fissare il nostro campo di azione nel raggio delle persone e dei luoghi che possiamo raggiungere camminando sarebbe già un criterio di economia delle forze e di razionalità politica. Potremmo partire, cioè, da una azione educativa nella prossimità.

Considero che - non tanto nell'attuale contingenza di governo, ma ormai da molti anni - sia illusorio pensare ad una riforma dell'istituzione scolastica che abbia al centro l'attenzione per i bambini e i ragazzi. L'amara ma logica conseguenza è che pensare ad un'azione - magari meritoria - di interesse generale per la riforma dell'istituzione scolastica è né più né meno che una gran perdita di tempo e di forze.

Ritengo in questo momento molto più interessante l'azione di quei piccoli gruppi che si dedicano a pratiche alternative sia di avvicinamento fisico agli edifici scolastici (e di avvicinamento degli edifici scolastici alle proprie pratiche), sia di pedagogia e didattica.

carloridolfi@yahoo.it

## Sportello Sociale per la Famiglia

Progetto Famiglie in...sieme.  
Uno spazio di accoglienza e di ascolto sulle problematiche familiari; consulenza legale, psicologica e socio-pedagogica; incontri di gruppo; formazione per adulti; orientamento e accompagnamento ai servizi, rivolto ai cittadini dell'VIII Municipalità.

Sedi e orari delle attività:  
- presso la sede dell' VIII Municipalità 4° piano Viale della Resistenza

lun. merc. ven. ore 9.30-13.00

- presso il Centro Hurtado - Viale della Resistenza

mar. e giov. ore 9.30-13.00;

ven. ore 15.00-18.00 presso il Centro Hurtado

- presso sede Rettoria dei Padri Gesuiti lotto P

lun. ore 15.00-18.00

- presso l'Istituto Don Guanella

Giov. ore 15.00-18.00 Consulenza Psicologica previo

appuntamento

Per info e contatti: 333. 147 3971

- **Punta Corsara** - Fondazione Campania dei Festival Teatro Auditorium, Viale della Resistenza, Scampia  
tel. 081. 1956 0383  
info@puntacorsara.it  
www.puntacorsara.it

## "Fatto di cronaca di Raffaele Viviani a Scampia"

a cura di Arturo Cirillo

**tournée marzo 2010**

- sabato 13, Teatro Concordia, AMAT

San Beneditto del Tronto (AP)

- giovedì 18, Teatro di Mirano, ARTEVEN

Mirano (VE)

- venerdì 19, Teatro Era, Pontedera Teatro

Pontedera (PI)

## ● **Realtà Futura Arci Ragazzi**

Via Cupa Spinelli lotto 3 is. F, Chiaiano

Tel. 340. 374 7267

www.arciragazzi.it

realtafutura.ar@libero.it

## Attività ludiche

Dai 5 ai 12 anni. Aperte a chi ci vuole venire a trovare.

Lunedì Mercoledì e Venerdì dalle 17.00 alle 19.00

## Doposcuola

Dai 6 anni in su. Aperto ai nuovi arrivi.

Dal Lunedì al Venerdì

dalle 15.00 alle 17.00

## ● **ULTEN Auser Insieme**

Sezione didattica area nord

Via Bakù - Torre U c/o SPI CGIL

tel. 081. 702 3552 (antimeridiano)

tel. 081. 738 2035 (pomeridiano)

ultenareanord@libero.it

Il programma dell'Università Libera per tutte le

età è consultabile nella sezione arte e cultura del

sito [www.fuoricentroscampia.it](http://www.fuoricentroscampia.it)

## ● **Vodisca**

Tel. 328. 384 2929

[www.liberavoce.135.it](http://www.liberavoce.135.it)

[vodisca@gmail.com](mailto:vodisca@gmail.com)

## Giardino dei Giusti

In collaborazione col circolo Legambiente La Gru di Scampia,

si lavora alla realizzazione del giardino dei Giusti nel parco

Corto Maltese a Scampia. Da Febbraio.

## "Croci Rosa"

Spettacolo teatrale sui diritti delle donne di e con Maddalena

Stornaiuolo e Rosario Esposito La Rossa prodotto nell'ambito

della rassegna teatrale "Teatri della Legalità"

17 Febbraio al 28° Circolo - Napoli ore 11.00

18 Febbraio Teatro Di Costanzo Mattiello (Pompei) ore 11.00

19 Febbraio Monastero di San Francesco da Paola (Vibonati -

Salerno) ore 11.00

per info [www.teatridellalegalita.it](http://www.teatridellalegalita.it)

ingresso gratuito, si richiede prenotazione

Tel. 328. 384 2929 - 338. 438 4615

## Apertura della casa editrice a Scampia

L'associazione Vodisca si trasformerà in una cooperativa

editoriale e inaugurerà nel mese di marzo 2010 la nuova

casa editrice.

## BOLOGNA

### ● **Associazione Oltre**

[www.fest-festival.net](http://www.fest-festival.net)

25 aprile 2010, Corticella, Bologna

**Festival della Zuppa**

Ormai tradizionale festa di strada, il festival della zuppa

trasforma per un giorno anonime strade di periferia

in luoghi di festa.

## VENEZIA

### ● **Associazione Momos**

[www.momosvenezia.altervista.org](http://www.momosvenezia.altervista.org)

7 febbraio 2010

"**Extraparata**" di Carnevale

Il frutto dei laboratori di musica d'insieme, danza,

maschere e puppet, trampoli e giocoleria sfilerà

per le strade di Venezia nella II edizione di questo "contro-

carnevale".

## GENOVA

### ● **Associazione La stanza**

[maddi.bartolini@virgilio.it](mailto:maddi.bartolini@virgilio.it)

Luogo di convivialità e di sperimentazione pedagogica e

artistica. La stanza organizza diverse attività con i ragazzi e le

famiglie in un quartiere periferico:

- **Laboratorio di scrittura rap;**

- **Libro della memoria:** mamme e bambini ricostruiscono la

memoria storica del loro quartiere;

- **Corso di fotografia per adolescenti.**

3 febbraio ore 18.00

In collaborazione con l'ass. Victor Jara

**Giornata di riflessione sul pacchetto sicurezza**

7 febbraio

**Libro della memoria.** Presentazione dell'esito del

laboratorio alla città.

## ROMA

### ● **Asinitas** Onlus

Centri interculturali con i migranti

[marcocarsetti@asinitas.org](mailto:marcocarsetti@asinitas.org)

[chiara@asinitas.org](mailto:chiara@asinitas.org)

340. 057 3209

## Progetto Miguelim

Scuola di italiano per donne immigrate

mercoledì e giovedì dalle 9.30

# IL BARRITO dei piccoli

Piccolissime Utopie

## Utopie, sogni, trasformazioni

Sara dice di aver visto una città sotto il mare... e noi ci crediamo!!!!  
Simona 5°D

Nella città che vorrei i nostri genitori vanno a scuola al posto nostro e noi diventiamo genitori quindi possiamo andare a letto tardi, giocare, comandare noi e sgridarli se prendono un brutto voto a scuola.  
Giulio 5°C

L'utopia è uno spazio che esiste però è vuoto ma si può riempire con i nostri desideri, fantasia, immaginazione, pensieri, sostituendo il vecchio con il nuovo...  
Dal cerchio di discussione sull'utopia 5°D

L'utopia è un insieme di immaginazioni, fantasia e creatività e con queste si può costruire un "non luogo" cioè un posto che esiste solo nei nostri sogni. Ad esempio io la scuola la vorrei così: vorrei che mettessero le poltrone al posto delle sedie, una piscina nell'atrio, penne che scrivono da sole, aule glitterate, giochi, ricreazione infinita, maestre sui roller, il sig. Boccardi acrobatico e tutti quanti con il sorriso stampato sulla bocca per l'intera giornata! Tutto questo è meraviglioso, è gioia di vivere, è un sogno che si avvera... questa sensazione è bellissima ed io auguro a tutti voi di provarla almeno una volta nella vita.  
Alessia 5°D

Una bambina voleva rinnovare il suo sgabuzzino sostituendo la roba vecchia con la nuova, ma non sapeva come fare. Un giorno vide una scritta "USA LA FANTASIA" e quella scritta la colpì molto, e così fece. Grazie alla sua fantasia la bambina trasformò le cose vecchie in nuove ed era felice.  
La bambina credente nell'utopia alla fine c'è riuscita!  
Assunta 5°D

### L'utopia è...

- Cambiare il mondo
  - Che tutti abbiano una fidanzata!
  - Avere una piazza a Scampia dove i bambini e i giovani possono fare quello che vogliono
  - Trasformare il cortile della scuola e vedere cani, gatti, fiori e bambini che giocano
  - Diventare calciatore
  - Avere un'amica solo per me, che non vuole sempre comandare lei
  - Vorrei che a Scampia cambiassero le case, le strade, le persone e che tutto ritorni come prima... una campagna piena di fiori
  - Vivere senza immondizia
  - Vorrei cambiare le Vele ricostruendole colorate e senza problemi
  - Cambiare il cortile del mio parco perché è molto grande e non c'è neanche una giostra
  - Andare in bicicletta senza macchine
  - Un mondo più pulito
  - Eliminare la guerra
  - Cambiare la scuola e farla più grande e bella così potremmo incontrare altri bambini
- 5°C



Il 24 novembre 2020 alle ore 16.00 un'astronave profumata atterrerà sulla Terra. Dall'astronave usciranno esseri a forma di fiore, con grandi occhi azzurri, profumatissimi e gentili che porteranno pace e cambieranno il cuore degli uomini.  
Giulio 5°D

L'utopia è una cosa impossibile come incendiare l'acqua, trovare la formula per creare l'oro. L'elisir della lunga vita cioè l'immortalità.  
L'asino volante  
Andare a piedi sulla Luna  
Toccare il Sole  
Nevicare all'equatore ecc...

### Se chiudo gli occhi nel mio orizzonte vedo...

- Una rana che nuota
- Io che volo
- La neve
- Pattinaggio sul ghiaccio
- Un investigatore



## Proposte di trasformazione

Tutto il mondo dovrebbe essere gratis!  
E poi sarebbe bello che anche nella scuola ci fosse un campetto di calcio, nell'aula un armadietto più grande e nella palestra una fune per appendersi.  
Emanuele 5°D

Vorrei che la scuola fosse più colorata e anche le strade più tranquille e colorate.  
Carmela 5°C

## Previsioni utopiche... quando arrivano gli alieni???

## Intervista a nonno Salvatore



C'era una volta... anzi forse non c'era qui ha inizio la storia che il Mito ti svela. C'erano ciliegi, meli e nocciole, c'erano pascoli e bei prati in fiore...

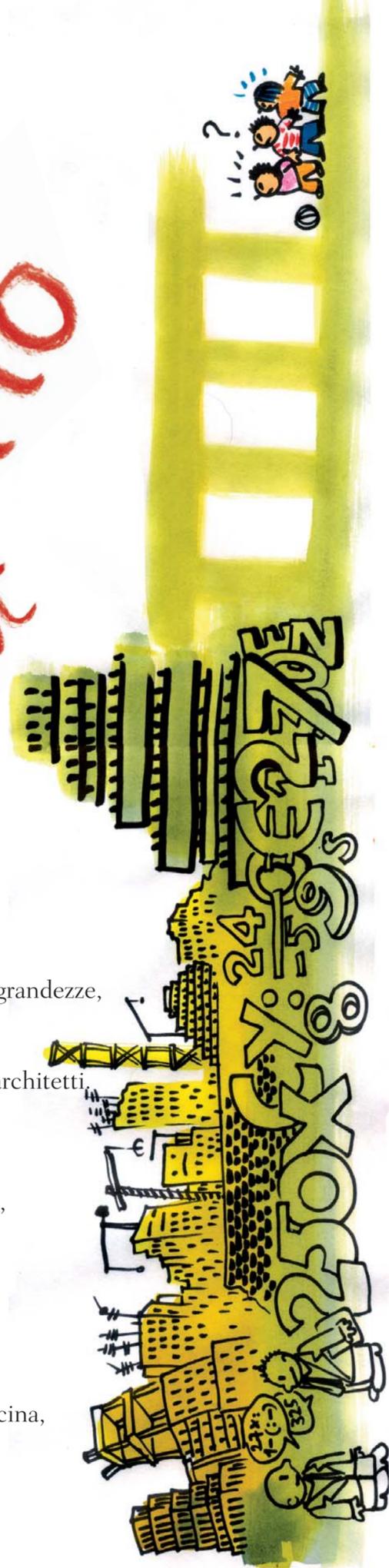
... Poi un giorno arriva la città. E sai come arriva la città?

# IL MITO del MAMMUT

Con signorotti pieni di numeri, misure e grandezze, che inventano casoni, palazzi e stranezze. Ma persi nei numeri dei loro progetti si scordano degli abitanti, quei grandi... architetti.

E così insieme a palazzi, strade e motori, arrivò una città senza molti colori. Sparita la campagna, sotto tanto cemento, enormi colonne si innalzano al vento, in una piazza enorme, cocente di sole ma senza più ombra, ristoro e parole.

Tutta la gente passando di fretta, da quelle colonne restava interdetta. E nella sua mole, quella creatura non piccina, si sentiva molto sola, spoglia e bruttina.



Ma un giorno un bambino, col mento all'insù gli passa di fianco ed esclama: "O Mammùt!" Chiama tutti a raccolta, amici e parenti, che di fargli da gambe sarebber contenti, ma prima delle gambe ne diventano il cuore, e lo portano a spasso per le strade e le scuole.

Qualcuno lo porta a scoprire le storie, di nonni, campagne e perdute memorie. Altri vanno con lui attraverso il quartiere, per cambiare gli spazi a loro piacere.

Trasformano città, aiuole e rioni, dan forma ai suoi sogni e alle loro invenzioni.

E siccome il lavoro, benché divertente, è molto e ha bisogno di parecchia gente gli danno una voce: un giornale, "il Barrito" che vuole svegliare ogni adulto assopito.

E così tra disegni, racconti e fumetti, il Mito è arrivato, scendi in strada, che aspetti?! Ascolta il tuo cuore, inventa progetti... siano sogni e visioni di folli architetti!

Il "Mito del Mammut" compie 3 anni! Anche se così giovane, il gioco di teatro quartiere partito da Scampia è già arrivato a Pistoia, Roma, Genova, Bologna, Messina, Milano, Isola D'Elba. Oltre che a Napoli e in altre città della Campania. Il Mito del Mammut continua a essere una gara giocosa, un invito a fare della scuola un posto dove si sta bene e da dove partire per trasformare la città. Visto che le distanze tra i partecipanti si sono allungate, il Barrito (assieme al sito del Mammut, [www.mammutnapoli.org](http://www.mammutnapoli.org)) servirà ancora di più a fare da spazio comune, "piazza" dove incontrarsi per raccontarsi scoperte, difficoltà, suggerimenti. In questo numero troverete i primi racconti dagli spazi pubblici del Mito (e di altri gruppi che stanno facendo un lavoro simile) scritti direttamente dai partecipanti.

Iscritti alla III edizione del Mito del Mammut, anno 2009/2010:

- Ass. Trifoglio, S. Giuseppe dei Nudi - Napoli
- Coop soc. "Progetto uomo", Napoli (Bagnoli-Fuorigrotta)
- Ass. Arcoiris, Napoli (Secondigliano)
- Coop Alisei, Gatta blu e Sette palazzi, Napoli (Scampia)
- Ass. Altalena, Cubolibro, Socialmente inutili, Roma (Tor Bella Monaca)
- Ludoteca Abracadabra, Napoli
- Ass. Sconcerto, Pistoia
- Sms Guido Dorso, S. Giorgio (Napoli)
- Ass. Medionauta, Milano
- Ass. Dorad, Isola d'Elba
- Ass. La Stanza, Genova
- Istituto Compr. 14 "A.Volta", Bologna
- Sms Carlo Levi, Napoli (Scampia)
- 58° Circolo, didattico Napoli (Monte Rosa)
- 5° Circolo didattico, Napoli (Scampia)



prima traccia: LA FINESTRA:

Chi guarda e cosa si vede dalla finestra?  
Raccontate chi siete, lo spazio che avete scelto, com'è e come pensate di trasformarlo.

Racconti dal 58° Circolo Didattico di Scampia

Siamo il gruppo dei Fiori e delle Scimmie della scuola ISES Kennedy di Scampia. Nella nostra scuola c'è un giardino, tutto sporco, maltrattato, brutto ma anche bello: ci sono pietre, resti dei botti, ci sono le piante, gli alberi, i bambini, i mandarini, i limoni...  
A noi così com'è non piace molto per questo vorremmo trasformarlo...

Al posto della spazzatura ci planteremo altri alberi di mandarini e di frutta; dove ci sono le lamiere metteremo il cielo e dei lampioni colorati. Le scale rotte le rivestiremo con delle mattonelle fatte da noi. Nello spazio vuoto ci vorrebbero delle giostre e attorno alle giostre tanti fiori, una panchina con delle sedie, poi vicino all'orto un prato per fare lezione all'aria aperta.

Racconti dall'Officina dei piccoli del Mammut

Il nostro spazio si trova in piazza Giovanni Paolo II. Questa piazza prima era sporca e vuota, piena di immondizie e di siringhe. Poi l'abbiamo fatta pulire, creato un orto, piantato alberi, costruito giochi... Noi qui lavoriamo, scopriamo cose nuove, andiamo ai musei, e giochiamo in piazza con un cane che si chiama Camilla.  
...Siamo stati pure sul treno e fatto la festa di Pio e poi scriviamo simboli segreti.

...Ci si diverte ed ogni giovedì succede una magia... entrano topi, gatti, egiziani ma non sono veri sono travestiti  
... è venuto pure Ulisse e una signora che ha portato una finestra magica  
... poi andiamo in officina dove pitturiamo o costruiamo cose e nella stanza dei giochi.  
E voi invece cosa fate? Siamo curiosi di vedervi!

Pietro, Francesco, Daniele, Pio, Ranya

Redazione del Barrito dei Piccoli, 5° circolo "Eugenio Montale"

Lo spazio che vorremmo trasformare è la scuola.  
(5°D)

seconda traccia: 'O PANARO:

Nella tradizione di molti paesi del Sud "o panaro" è un ascensore improvvisato, un piccolo cesto o un piccolo secchio attaccato ad una cordicella che viene calato e tirato su dalle finestre per recuperare la spesa o altri oggetti, in modo da non dover fare le scale tutte le volte!

Calate 'o panaro:

Quali cose mandereste ai bambini e alle bambine di altre città?  
Piccoli semi, disegni, scoperte fatte e suggerimenti, in modo che qualcuno distante da voi possa tirare il panierino e ripetere le vostre esperienze.

Darei:

un invito per giocare insieme  
il nostro giornale, il barrito del mammut,  
per leggerlo e divertirsi  
un vestito di danza  
le nostre opinioni  
i poster che abbiamo fatto a scuola  
un libro  
spazi per giocare  
sorrisi  
la ricetta per fare la pizza e il babà  
l'amore che c'è qui  
un arcobaleno  
giochi  
felicità  
le nostre tradizioni

Darei:

Fiori  
La nostra finestra  
Pastelli  
Pane e caramelle  
Piante  
Aiuto a pulire e a costruire

Darei:

fantasia  
i nostri simboli segreti  
unione  
stanza del gioco  
orto  
pigne  
capanna  
radio  
piazza  
officina per aggiustare le cose  
pittura  
mammut  
strade pulite

Tirate 'o panaro:

Quali cose, invece, prendereste dai bambini e dalle bambine di altre città o dai grandi per migliorare il vostro spazio?

Vorrei:

Venirvi a trovare  
Farfalle colorate  
Pittura nera  
Fiori  
Giostre

Vorrei:

fiore  
amico  
amica  
aiuto a pulire  
un forno per fare i vasi?

Per trasformare la scuola vorrei:

un armadietto grande per non portare le cartelle  
costruire un campo di calcio e un campo di basket  
legna e paglia per costruire una casa sull'albero  
studiare meno e fare più pittura e palestra  
fare più laboratori del barrito del mammut  
dei computer  
giostre nell'atrio  
semi di fiori di tanti colori



# murales

**Murales** è una parola messicana che indica le pitture fatte sui muri. Ne hanno fatte tantissime, all'inizio del 1900, i pittori messicani che parteciparono alle rivoluzioni: era il loro modo per contribuire alla libertà del loro paese. Di solito i murales sono colorati e divertenti, ma al tempo stesso vogliono comunicare un messaggio forte, di rabbia, di protesta, di denuncia, cercando di "parlare" agli abitanti di un quartiere con una lingua semplice e diretta. La tecnica è importante, ma non basta. Bisogna avere delle idee da comunicare: dei sogni, delle paure, dei desideri. E andare incontro ai desideri, ai sogni e alle paure di altri come noi.





## Come fare murales

di Felice Pignataro

Si sceglie un muro. Sarebbe bene che il muro si mantenesse in piedi da solo, se no è meglio lasciar perdere... Se il muro appartiene a qualcuno è bene chiedere il permesso di dipingerlo al proprietario. Si strofina una mano sul muro: se l'intonaco si stacca e cade, si sbriciola o si sfarina, non va bene. Bisogna prima intonacarlo. Se le pietre si mantengono al loro posto e la malta fra una pietra e l'altra è stabile, si può dipingere.

Prima di passare a dipingere è bene fare un progetto, tenendo presenti le caratteristiche del muro... se ci sono finestre, buchi, rientranze, è opportuno che se ne tenga conto nella progettazione, in modo che tutto il muro divenga "parlante". Una volta una parete anonima, scandita da finestre ad intervalli regolari, si è trasformata in un treno fatto di vagoni i cui finestrini erano le finestre nel muro... un buco può diventare la tana di un animale e così via.

Fatto il progetto si può mettere mano alla pittura. Sul fondo grezzo va steso a pennello, o spruzzato con una pompa da imbianchino, un fissativo. Serve a bloccare la polvere e a favorire l'adesione della pittura al supporto. Il fissativo si asciuga abbastanza rapidamente, a seconda della porosità del supporto e della stagione.

Appena si è asciugato si può cominciare a dipingere. Se il fondo è molto scuro, al fissativo si può mescolare direttamente il bianco o altro colore, per risparmiare fatica: se non lo si fa, bisogna tener presente che se si vogliono ottenere colori vivi, specie il rosso e il giallo, è necessario stendere il bianco sotto il colore, sulle superfici da colorare.

Per lavorare in gruppo con gente che non ha mai maneggiato un pennello, chi ha progettato il mural

delinea le figure sul muro con la pittura nera e gli altri colorano. Non bisogna aver paura di "sbagliare" perché le pitture lavabili sono abbastanza coprenti e il bianco cancella il nero.

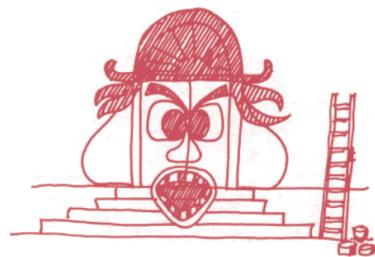
Si usano le cinque tinte base: bianco, nero, rosso, giallo, blu. Mescolandole si ottengono tutti i colori e le tonalità possibili.

La fase più interessante è quella operativa, quando si sta dipingendo, per la quantità di reazioni che provoca in chi assiste. Si dipinge per strada e, come avviene per ogni cosa poco consueta che accada per strada, si riunisce subito una piccola folla che comincia a guardare, poi commenta, critica, dà suggerimenti o sfotte... Ma voi non vi impressionate e continuate imperturbati. Dopo un poco la folla si dirada e resta solo chi è più interessato o chi dà una mano. Poi ripasseranno i primi curiosi esprimendo la meraviglia che voi stiate ancora là a dipingere.

Dopo che i vari collaboratori si sono sfiziati a colorare le superfici fra i bordi neri, si devono ripassare i bordi per recuperare il disegno originario e cancellare le sbavature e le scolature accidentali e il mural è completato e pronto agli interventi dei vandali e agli assalti delle intemperie. In genere resistono per quattro-cinque anni, all'esterno; poi i colori tendono a sbiadire e ad uniformarsi annullando le differenze e il muro tende inesorabilmente a tornare al grigio.

È opportuno perciò fotografare l'opera appena completata, per poterne serbare un ricordo; ma il valore più grande è nella pittura collettiva, nel laboratorio artistico realizzato estemporaneamente per strada.

Buona fortuna.



## Specchietto sui colori

I colori fondamentali sono cinque:

**Nero - Bianco - Rosso - Giallo - Blu**

Da questi si possono creare tutti gli altri e tutte le possibili intensità e sfumature:

- **Grigio:** Nero + Bianco (più scuro con più Nero, più chiaro con più Bianco)

- **Marrone:** Nero + Rosso (più scuro con più Nero, per schiarirlo va adoperato il Giallo e non il Bianco, che dà il color Vinaccia)

- **Rosa:** Bianco + Rosso, si scurisce con il Rosso, si schiarisce con il Bianco; per ottenere un Rosa dal ● **Blu notte** al ● **Celeste**

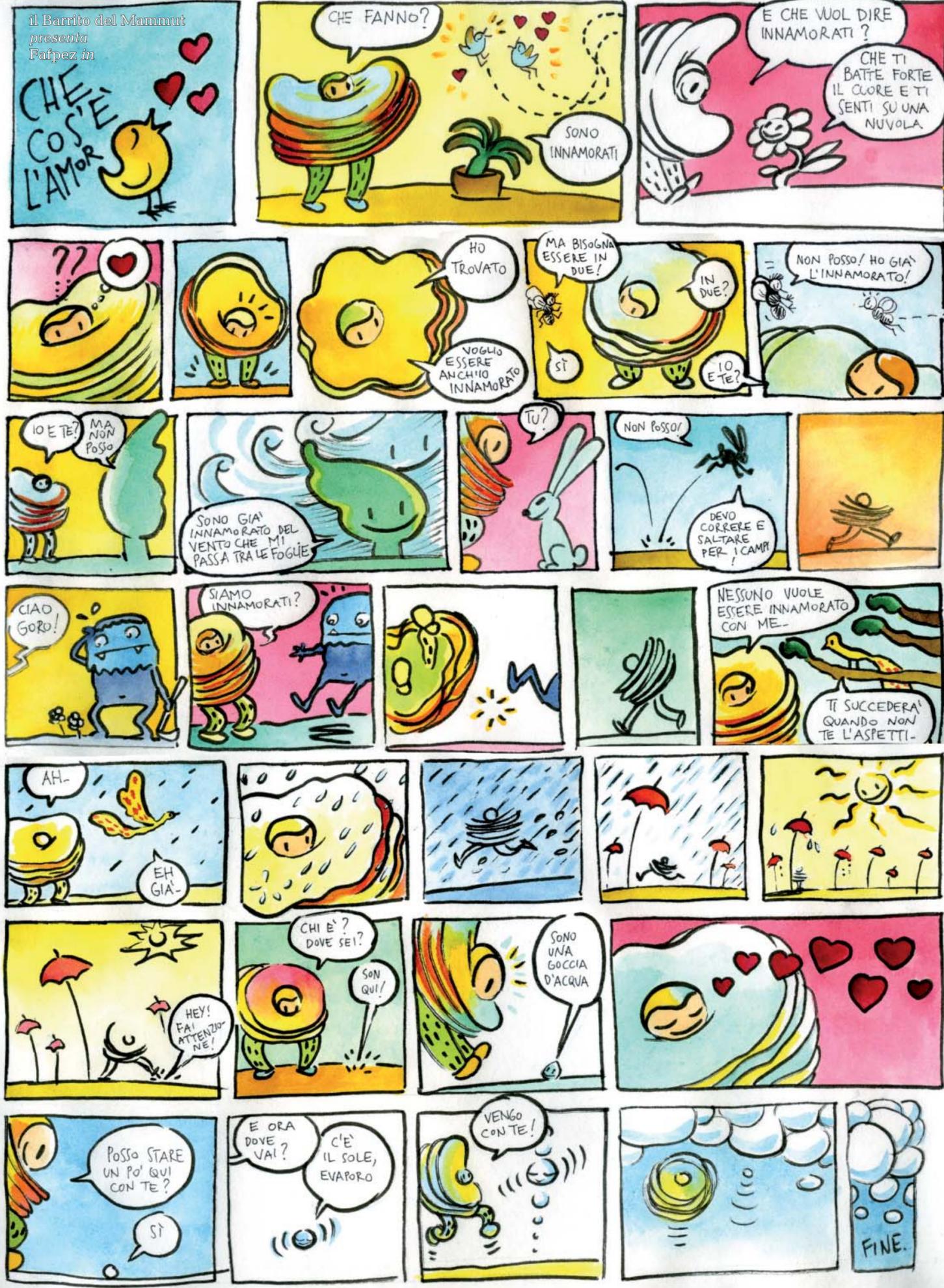
- **Arancione:** Rosso + Giallo (più scuro con più Rosso, più chiaro con più Giallo)

- **Viola:** Rosso + Blu, si scurisce con il Blu, si schiarisce con il Bianco; per ottenere un Verde-brillante, oppure con il Giallo per ottenere un Verde-dollaro, alla fine di un mural si ottiene un "verde-dollaro".

- **Vinaccia!** Mischiando tutti i rimasugli di colori il color... ● **Vinaccia!**



L'utopia Felice



il Barrito del Mammuto  
presenta  
Fatpez in

**Allenamenti Calcetto**

Dai 9 ai 13 anni. Domenica mattina alle 9.30 alla ludoteca, o alle 10.00 al campetto.  
Mercoledì ore 16.00 ci vediamo per i bambini e le bambine dagli 8 ai 10 anni presso il campo di Via Pietro Piovani - Piscinola.

**Scuola di Pace - Associazione**

Via Foria, 93 - Presso i locali della Chiesa Battista  
www.cdbccassano.it  
scuoladipace1@virgilio.it  
Corrado 333.396 3476

**Sé e gli Altri**

Incontri mensili di formazione e riflessione sul tema dello straniero che è in noi ed accanto a noi. Fino ad aprile 2010 per il calendario dettagliato consultare il sito.

**Corsi di lingua italiana per immigrati**

Tutti i Mercoledì e Venerdì dalle ore 19.30

**Laboratorio teatrale**

Rivolto a giovani dai 18 ai 25 anni  
Ogni mercoledì ore 16.00-18.00

**Servizio di Salute Mentale di Scampia**

Asl Napoli 1 Distretto 28  
Via Zuccarini (di fronte alla metropolitana)  
Tel. 081. 254.6452

**Un libro per darsi una mano**

Incontri di lettura e non solo... organizzati da "insieme è meglio" gruppo di auto-mutuo-aiuto di familiari, utenti, operatori e cittadini.

Tutti i mercoledì dalle 16.30 alle 18.30  
Info Drssa Annamaria Staiano  
081. 254 6445 / 46;  
347. 844 3410

**Balli sudamericani**

Corso gratuito organizzato dal Centro Sociale Gatta Blu.  
Tutti i martedì dalle 10.00 alle 12.00  
Info Cinzia 328. 023 3673

**Corso di ceramica e Corso di taglio e cucito**

Questi corsi gratuiti si tengono presso Villa Nestore a Chialano e il Centro Sociale Gatta Blu.  
Tutti i Lunedì e i Giovedì dalle 15.00 alle 18.00  
Info Rosa 340. 347 3834

**Progetto Confini**

Scuola di italiano per richiedenti asilo e rifugiati.  
Tutte le mattine dal lunedì al venerdì  
c/o Comunità Cristiana di Base di San Paolo

**Giorni di Carta**

Laboratorio di costruzione di oggetti artigianali con donne immigrate, c/o Scuola dell'infanzia Carlo Pisacane

È uscito il cofanetto (libro+ dvd) di **Come un uomo sulla terra** a cura di Marco Carsetti e Alessandro Tirulzi, Infinite edizioni. È possibile fare richiesta del dvd, "Archivio delle memorie migranti, 4 pillole audiovisive" e di "Le parole che scrivo", testi, narrazioni, disegni e creazioni degli studenti rifugiati e richiedenti asilo della scuola d'italiano.

Per saperne di più e aiutarci a creare una rete di informazioni facilmente accessibili e fruibili da tutti, inviate articoli, suggerimenti e proposte scrivendo a  
barrito.mammuto@gmail.com

**Hamelin** Associazione culturale  
www.bilbolbul.net

4-7 marzo 2010

**BiBoBul. Festival internazionale del fumetto**

IV edizione del più importante festival italiano del fumetto. Mostre, incontri con gli autori, laboratori, spazio dediche... La mostra antologica di quest'anno è dedicata a David B.

**Rete Lame e Rete Borgo**

Gennaio 2010  
**ELABORATORIO** - Momenti formativi per il presidio del senso nell'agire in contesti periferici  
Il percorso coinvolgerà alcune reti territoriali attive nei quartieri di Bologna, per cercare di definire, elaborare e proporre analisi, critiche, potenzialità dell'azione "dal basso" di reti e coordinamenti cittadini.

Associazioni BorgoMondo, Oltre..., Terra di Confini, Alzabandiera, Aven Amenza,  
Aprile 2010

**Dalla periferia al centro**

Partono i percorsi laboratoriali nel quartiere Borgo Panigale per dare vita a gruppi attivi nell'animazione e riappropriazione creativa ed inclusiva degli spazi urbani.

**PISTOIA**

**Associazione Sconcerto**  
sconcertoistonia@gmail.com  
Tel. 349. 057 5904

**Bù, avventura urbana alle Fornaci**

Una domenica al mese alla scoperta di spazi inesplorati del quartiere, insieme ai bambini delle Fornaci che partecipano al Mito del Mammuto.

**Casa in piazzetta**

Continuano le attività "descolarizzate" dello spazio aperto e liberato: calcetto, laboratorio dj, radio e attività di ciclofficina.



“In qualsiasi contesto educativo i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze, hanno il diritto di decidere individualmente, come, quando, che cosa, dove e con chi imparare e hanno il diritto di condividere, in modo paritario, le scelte che riguardano i loro ambiti organizzativi, in modo particolare le scuole, stabilendo, se ritenuto necessario, regole e sanzioni”.

[info@educazionelibertaria.org](mailto:info@educazionelibertaria.org)

#### Per saperne di più

Alexander Neill, *Summerhill*, Forum 1971

John Holt, *Bisogni e diritti dei fanciulli*, Armando 1977

Francesco Codello, *La buona educazione*, Franco Angeli 2005

Michael Smith, *Educare per la libertà*, Eleuthera 1990

Alcuni siti su esperienze di educazione democratica e libertaria nel mondo:  
[www.democratic-edu.org](http://www.democratic-edu.org)  
[www.idenetwork.org](http://www.idenetwork.org)  
[www.educationrevolution.org](http://www.educationrevolution.org)



## La Rete per l'educazione libertaria

di Francesco Codello

In tempi di reazione diffusa come sono questi, scuola, famiglie, associazioni educative e formative stanno attraversando un momento di grossa difficoltà. Le scorciatoie autoritarie che governo e opposizioni istituzionali stanno proponendo per “risolvere” questa crisi lacerante della scuola e dell'educazione non possono certamente soddisfare un'ansia di libertà, di rispetto, di tolleranza, di equità e giustizia, che uomini e donne avvertono sempre più pressante. Ma sono soprattutto i giovani (sempre più omologati) e i bambini (sempre più oggetto del consumismo) che stanno pagando queste politiche autoritarie.

Queste motivazioni, unite al desiderio di sperimentare nuove forme organizzative di stampo libertario in ambito educativo, stanno alla base dell'idea di dar vita anche in Italia a una rete per l'educazione libertaria (R.e.l.). In molti altri paesi del mondo esistono scuole, comunità, esperienze educative e di istruzione per adulti, che da anni stanno vivendo relazioni egualitarie e processi educativi improntati a metodologie didattiche, democrazia diretta e paritaria tra adulti e bambini nella formulazione delle decisioni, scelta partecipata e condivisa per la definizione dei propri curricoli di apprendimento, immersione ampia e costante nell'ambiente educativo circostante, attivismo pedagogico, integrazione fra lavoro manuale e intellettuale, ecc.

Perché non provare finalmente anche in Italia a favorire, stimolare, mettere in contatto, confrontandosi in modo paritario, nuove esperienze educative che si muovano nella stessa direzione, senza alcuna pretesa di egemonizzare le singole realtà, ma piuttosto fare solo da supporto, qualora richiesto, per sviluppare un'alternativa autonoma e federata al sistema scolastico ed educativo dominante?

Questa la domanda principale che, per invito di un piccolo gruppo promotore che si è costituito a Treviso-Mestre-Marghera e si è accasato presso “L'Ateneo degli Imperfetti” (in via Bottenigo 209, a Marghera), si sono poste oltre un centinaio di persone che si sono incontrate a Verona presso la scuola libertaria Kiskanu l'8 marzo 2009. Educatori, insegnanti, genitori e studenti, hanno posto le basi per sviluppare queste idee e soprattutto per confrontare le loro esperienze ([www.educazionelibertaria.org](http://www.educazionelibertaria.org)).

Lo scopo fondamentale di questa associazione è infatti quello di favorire la conoscenza, la riflessione e la diffusione dei

contenuti e delle esperienze concrete di educazione antiautoritaria e libertaria attraverso azioni e iniziative concrete quali: organizzazione di convegni, incontri, seminari e conferenze sui temi dell'educazione libertaria e non adulto-centrica; raccolta e promozione di materiali vari e documenti sulle esperienze in atto in ogni contesto educativo (dalla strada all'Università) che si ispirino a pratiche antiautoritarie; costruzione di una significativa bibliografia e filmografia sul tema dell'educazione; produzione di documenti di critica e di riflessione sulle forme manifeste e implicite, organizzate o informali, di perpetuazione di relazioni e contenuti autoritari; supporto organizzativo, didattico e culturale a esperienze in fieri o già in atto; consulenza attiva e dialogante a insegnanti, educatori, genitori, ecc. che ne facciano richiesta, per perfezionare o iniziare nuove relazioni dialogiche e antiautoritarie; collaborazione con altre associazioni che si occupino esplicitamente dei diritti dell'infanzia e pongano a fondamento la centralità del bambino nel contesto educativo; organizzazione di viaggi e di soggiorni per ragazzi e insegnanti in contesti scolastici ed educativi a impronta libertaria (Summerhill, Sands School, scuole libertarie in Israele e in altri stati nel mondo, partecipazione ai vari incontri internazionali I.D.E.C. e E.U.D.E.C.).

Il gruppo promotore allargato che ha dato vita a questa rete è costituito da persone con percorsi formativi e professionali differenti. Alcuni si occupano di educazione a livello lavorativo (insegnanti, dirigenti scolastici, educatori, ecc.) e, nonostante nella quotidianità sperimentano elementi di educazione antiautoritaria (sia all'interno del sistema scolastico pubblico sia in contesti educativi autonomi), sentono l'esigenza di confrontarsi con altre esperienze e pensare possibili alternative. Altri invece hanno deciso di partecipare perché interessati a conoscere e a riflettere su modi diversi di educare (genitori, studenti...).

La rete vuole offrire uno spazio e un tempo di discussione, sperimentazione e formazione a persone che provengono da esperienze culturali (e politiche) diverse. Coloro che si stanno impegnando nella rete condividono un percorso di ricerca intorno a un'idea di educazione non autoritaria che metta in primo piano i bambini/e e i ragazzi/e. E si riconoscono in questa dichiarazione frutto dell'incontro mondiale (IDEC) di Berlino del 2005:

### Scuola per formatori

#### Mammut Il cantiere

Sei incontri di autoformazione contesti educativi (gennaio - giugno). Ogni incontro verterà su un tema prevalente (regia educativa, ricerca-azione, il corpo, la città come aula diffusa...). Iscrizioni a numero chiuso.

#### Teatro in gioco

Percorso di espressività corporea e teatrale condotto da Pasquale Amato.

#### Officine della didattica

Le cicli di incontri di formazione e laboratori sui temi:  
 - della **scienza**, condotto da Ciro Minichini, a febbraio;  
 - dell'**astronomia**, condotto da Oreste Brondo, ad aprile;  
 - della **storia**, condotto da Lando Landi, a giugno.  
 Per info e iscrizioni:  
[mammut.napoli@gmail.com](mailto:mammut.napoli@gmail.com)  
 Tel. 334. 347 08 23

#### • Centro Hurtado

Polo Artiglianale, Viale della Resistenza, Scampia  
 Tel.081. 543 1726  
[www.centrohurtado.altervista.org](http://www.centrohurtado.altervista.org)  
[centrohurtado@gmail.com](mailto:centrohurtado@gmail.com)

#### Biblioteca “Le Nuvole”

Servizio di prestito libri (narrativa bambini, ragazzi, adulti, saggistica...) con la possibilità di poter leggere e studiare in una accogliente sala lettura.  
 Tutti i Lunedì, Mercoledì e Venerdì dalle 16.00 alle 19.00 e i Martedì dalle 9.00 alle 13.00

#### Giocare... leggendo

Laboratorio rivolto ai bambini e bambine dai 4 agli 11 anni propone la lettura e l'approccio al libro attraverso giochi, attività espressive e manuali.  
 Tutti i Mercoledì dalle 16.00 alle 18.00

#### Computer e Inglese

Percorsi gratuiti di preparazione per il conseguimento:  
 - della Patente Europea del Computer  
 - dell'Esame di lingua inglese presso il Trinity College  
 - rivolti a ragazze/le dai 14 ai 17 anni.  
 Tutti i Martedì e Giovedì dalle 16.00 alle 18.00, presso l'aula informatica del Centro Hurtado.

#### FacceDalibro

Laboratorio rivolto a ragazze/le dai 15 ai 20 anni: percorso multi-culturale tra i libri, il cinema, l'arte e la conoscenza del mondo che ci circonda.  
 Tutti i Lunedì pomeriggio dalle 15.30 alle 17.30

#### • Comunità di Sant'Egidio

**Scuola della pace**  
 Via Bakù torre T 2, Scampia  
 Tel. 081. 551 1177  
[www.santegidio.org](http://www.santegidio.org)  
[com@santegidio.org](mailto:com@santegidio.org)  
 Percorsi didattico-ricreativi rivolti a bambini italiani e rom. Tutti i Mercoledì e i Sabato dalle ore 16.30  
 Preparazione collettiva di pasti che vengono distribuiti per il pranzo nelle rotonde di Scampia e presso la Circonvallazione esterna.  
 Tutti i Sabato dalle ore 9.00

#### Scuola di pittura per i giovani disabili

Tutti i Sabato dalle ore 16.00  
 • **Cicloverdi**  
[www.cicloverdi.it](http://www.cicloverdi.it)  
[cicloverdi@libero.it](mailto:cicloverdi@libero.it)  
 L'associazione nasce per iniziativa di un gruppo di ciclisti urbani e ciclo escursionisti per promuovere l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto ecologico e non inquinante.  
 Per appuntamenti e passeggiate consultare il Sito.  
 Info e contatti:  
 Antonio 333. 718 8318, Gino 338. 428 6399

#### • Critical Mass Napoli

<http://criticalmassnapoli.jimdo.com/>  
[cmnapoli@googlegruops.com](mailto:cmnapoli@googlegruops.com)  
 Gruppo di ciclisti urbani che utilizzano la bici come mezzo di trasporto e come strumento per costruire una mobilità sostenibile per la nostra città.  
**Ciclofficina “Massimo Troisi”**  
 presso lo SKA - laboratori occupati - Piazza del Gesu – Napoli  
 ogni Martedì dalle ore 18.30

#### • DAMM

**Passeggiate in bicicletta** in giro per la città... coincidenza non organizzata.  
 Vieni in bici e se non ce l'hai, te la prestiamo noi!  
 Ogni primo Sabato del mese partenza dallo SKA alle ore 10.30  
 Ogni terzo Venerdì del mese partenza dallo SKA alle ore 18.30

**Cineforum** gratuito settimanale.  
 Consulta il programma sulle news del gridas sul sito.  
 Da marzo a giugno e da ottobre a dicembre, tutti i Venerdì ore 18:30

#### Carnevale

Dall'11 gennaio 2010  
 Laboratori quotidiani al Centro Sociale per il carnevale dalle ore 18.00 alle ore 20.00, dal lunedì al venerdì (escluso il mercoledì), salvo più importanti impegni altrove.  
 14 febbraio 2010

#### 28° Corteo di Carnevale di quartiere

Il tema di quest'anno è “ASILI AN-NEGATI / PERCORSI RITROVATI”. Scarica il bando dal sito.  
 Il corteo partirà alle ore 10.30, dalla sede del GRIDAS in via Monte Rosa 90/b, Ina Casa, Scampia.

#### • Obiettivo Uomo

Cooperativa Sociale Onlus, Via don Guanella, 20  
 80145 Scampia  
 Tel./fax: 081. 543 2536  
 Sede presso Piscina “M. Galante”, Via A. Labriola lotto 2 G  
[www.obiettivouomo.org](http://www.obiettivouomo.org)  
[obiettuomo@libero.it](mailto:obiettuomo@libero.it)

#### Laboratori di Educazione Territoriale

Per bambini e ragazze/le dagli 8 ai 16 anni  
 Progetto “L'IMPRONTA”. Spazio scuola, Media-mente, Sport e... Judo, Ginnastica ritmica, Ginnastica artistica, Calcio, SUONO a Scampia.

Teatro (dai 12 ai 15 anni): spazio di socializzazione e di possibile produzione di format teatrali “originali”: pensati, ideati e messi in scena dallo stesso gruppo di partecipanti.  
 Per iscrizioni e contatti:  
 Tutte le mattine presso la sede Don Guanella  
 Ugo 339. 292 5425

#### Formazione ai mestieri

Per adolescenti e giovani adulti dai 16 ai 24 anni:  
 polo Educativo Giovanni Don Guanella, nell'ambito del Progetto Sos Scampia, attività di formazione ai mestieri:  
 - Impiantista Elettrico  
 - Estetista  
 - Assemblatori Pc  
 - Parrucchieri

#### Attività Ludico espressive

Vai aspettiamo anche per laboratori di canti e tradizioni popolari Terra e Scampia e per MovenzeArte.  
 Per iscrizioni e contatti:  
 tutte le mattine presso la sede Don Guanella  
 Salvatore 333. 910 8528

# Il sogno di una scuola. Esperienze didattiche alternative negli anni Settanta

di Maria Luisa Tornesello

**A**prile-maggio 1972: Giuliano Scabia incontra i ragazzi delle scuole di dodici città dell'Abruzzo, dando vita alla celebre esperienza di animazione *Forse un drago nascerà*.<sup>1</sup> Il *Teatro Vagante* arriva su un camion nella piazza del paese o alla periferia della città, col suo carico di tubi Ponteur, di maschere e materiali per la costruzione dei burattini e... con uno schema vuoto. I ragazzi contribuiranno a "costruire" l'azione che riempirà lo schema, così come costruiscono ("rifondano") la loro città-metafora del mondo o il drago-comunità, che uscirà per le vie a confrontarsi con gli altri. Si parla espressamente di "dramma didattico", scandito in alcuni momenti salienti: costruzione nella scuola della "città ideale" - uscita del "drago" che la rappresenta a confrontarsi con la realtà del paese - lotta del drago col cavaliere - rientro a scuola.

Scabia pone l'accento sulla tensione tra utopia e realtà, sulla necessità di entrare e uscire dall'istituzione, come in un'altra celebre esperienza, *Marco Cavallo*, a Trieste, con Basaglia.

*Teatro all'improvviso/teatro per la strada/Teatro come emergenza formazione/ di comunità/[...] Teatro come riscoperta, nella metafora, della società di uguali, e dunque, all'uscita della metafora, visione della contraddizione tra tensione utopica e realtà;/ma anche: TEATRO come prova della possibilità di realizzare l'utopia:/come prova della possibilità di andare/verso i modelli di un altro mondo:/come messa in evidenza della/contraddizione fra gioia del lavoro/comunitario e dolore del lavoro servo:/attraverso il teatro prendere coscienza del disadattamento.*<sup>2</sup>

Questo riferimento non è casuale. Quando si parla di scuola, c'è in effetti una contraddizione sempre ricorrente tra il normale compito di addestramento e l'utopia della formazione, come creazione di consapevolezza critica, coscienza di sé, liberazione. Se ne possono trovare esempi anche oggi: si pensi al film *L'amore che non scordo*. *Storie di comuni maestre* o alle lotte contro la "riforma" Gelmini, le classi-ghetto per i figli degli immigrati e le altre forme di discriminazione continuamente proposte.

Alla fine degli anni Sessanta, questa contraddizione è particolarmente sentita da una generazione di giovani insegnanti entrati in una scuola che comincia a diventare "di massa". Proprio in questo periodo, infatti,

si sviluppa un movimento vivace e composto che si propone di cambiare la scuola e si apre alle esigenze e ai problemi di una società in rapida trasformazione. Esso ha due punti di riferimento emblematici: *Lettera a una professoressa* (1967) e la contestazione studentesca del '68.

Il motivo dominante che accomuna queste diverse esperienze è la denuncia della "scuola di classe", le cui caratteristiche sono, da una parte, il perdurare di una feroce selezione che colpisce le classi più disagiate e, dall'altra, l'imposizione di un modello culturale per loro estraneo (la cultura dei "Pierini", degli "héritiers" di Bourdieu, degli "omologati" del Movimento Studentesco). Fa molto scalpore una osservazione di *Lettera a una professoressa*: Dio non può essere così dispettoso da far nascere i cretini solo nelle case dei poveri. Lo sbalordimento, la vergogna dinanzi ad un'accusa così netta, vengono confermati dalle cifre presentate dal libro: la famosa "piramide" dei ragazzi che si perdono durante il percorso scolastico, sempre più sottile verso il vertice, o le tabelle *Strage di poveri e Il mestiere del babbo*, da cui risulta che le bocciature colpiscono soprattutto i figli di operai e contadini. La stessa denuncia si trova in parecchi autori che fanno molto discutere intorno ai primi anni Settanta: Althusser, Bourdieu, Illich.

Il disagio di molti giovani insegnanti che entrano nella scuola dopo il '68 è enorme. La situazione è caotica e frustrante, i colleghi e la gerarchia scolastica lamentano la dequalificazione e non cercano di risolvere le contraddizioni e i conflitti (sociali, economici, psicologici), ma si difendono allontanando i disturbatori con le bocciature e le classi differenziali. Il primo passo dell'insegnante innovatore, allora, è schierarsi dalla parte degli sfruttati, degli esclusi (un altro autore molto amato, Freire, parla di "pedagogia degli oppressi"). Si deve quindi ribaltare la logica selettiva della scuola tradizionale, rifiutare il ruolo, sostituire alla tradizionale neutralità dell'insegnante l'impegno sociale e politico, accettare valori nuovi come l'egualitarismo o l'antiautoritarismo.

L'utopia politica (sapere è potere) che anima il movimento è ben espressa in queste parole di don Milani: "Tentiamo invece di educare i ragazzi a più ambizione. Diventare sovrani! Altro che medico o ingegnere".<sup>3</sup>

In un primo momento si ha un attacco dall'esterno alla "scuola borghese", con la protesta contro i doppi turni e il sovraffol-

lamento, e la denuncia delle bocciature e delle classi differenziali. Contemporaneamente si sviluppano le esperienze di controscuola: sorgono in tutta Italia numerosissime scuole popolari e doposcuola di quartiere. Ma queste esperienze, importantissime per prefigurare un diverso modo di intendere la scuola, restano parallele alla scuola tradizionale e non riescono a modificarne la struttura. Si cercherà allora di operare il cambiamento all'interno dell'istituzione, proponendo due modelli didattici alternativi rispetto alla scuola tradizionale: il tempo pieno e i corsi 150 ore.

La scuola a tempo pieno è la prima risposta all'esigenza di promuovere tutti, nel senso umano e non fiscale del termine; di realizzare una scuola "al servizio dei lavoratori".

Tempo pieno significa:

- più opportunità per combattere la selezione e mettere tutti gli alunni su un piano di parità;
- più tempo per crescere, sviluppando le capacità di tutti;
- apertura alla società e ai suoi problemi, e alla cultura delle classi popolari, che si riflette nel lavoro didattico, dalle ricerche di quartiere allo studio della storia ecc.;
- gestione sociale (assemblee dei genitori, degli insegnanti e degli studenti o sezioni sindacali, che si contrappongono ai tradizionali organismi di gestione).

Le prime scuole a tempo pieno si realizzano nel 1971, su un progetto di ampio respiro rispetto al tradizionale doposcuola di tipo compensatorio e alla pur pressante esigenza di tenere a bada i ragazzi i cui genitori lavorano.

Dunque, tempo pieno come piena cittadinanza, uguaglianza non solo formale, lotta all'emarginazione e allo svantaggio economico, sociale, culturale. Scrive Bruno Ciari:

*La scuola [...] deve proiettarsi al di fuori dei limiti ristretti delle aule-scuola e degli edifici, per toccare i problemi economico-produttivi, sociali e civili, storico-geografici, artistici, scientifici, umani in genere, che caratterizzano l'ambiente, e tutto questo sia a livello degli adulti educatori, sia a livello dei ragazzi. Una scuola chiusa ed estranea ai problemi ed ai bisogni del mondo, tutta ristretta a ruminare un sapere già codificato o comunque scisso dalla realtà, non ha alcun carattere educativo. È solo un luogo e uno strumento di alienazione.*

*Giova sottolineare chiaramente a questo punto che il rapporto con l'ambiente, da parte degli educatori e dei ragazzi, non dev'essere mai visto in termini di "adeguamento", semplice inserimento, integrazione, ma come comprensione e coscienza critica dell'ambiente stesso, e quindi con abiti di superamento e di trasformazione delle cose come stanno.*<sup>4</sup>

*Una scuola "a tempo pieno" deve tendere a promuovere tutti non solo nel senso fiscale del termine, ma soprattutto nel senso di dare valore alla peculiare esperienza di ciascuno e di svilupparla al massimo, in un contesto di valori sociali.*<sup>5</sup>

Nel 1973, con il contratto dei metalmeccanici e l'istituzione dei corsi "150 ore", si affermerà il "diritto allo studio per gli operai", ma non solo: anche qui si pensa, utopicamente, alla possibilità di un confronto fra gli operai e la cultura. Si tratta non solo di colmare una lacuna, attuando finalmente il dettato costituzionale dell'istruzione per tutti, ma di entrare nella scuola per modificarla, di smascherare la falsa neutralità della scienza, di abolire i privilegi e le divisioni all'interno dell'organizzazione del lavoro.

Entrambi i progetti si propongono quindi la riappropriazione della cultura, la presa della parola, il collegamento con gli altri movimenti: in una parola, la democrazia.

Ma un'idea di sapere non strumentale, di per sé legittima, diventa impensabile nella società capitalistica e questo la rende utopica. È quanto afferma De Bartolomeis nel suo libro, *Scuola a tempo pieno* (Feltrinelli, 1972), molto conosciuto e diffuso in questo periodo. Secondo De Bartolomeis, in una società attraversata da profonde contraddizioni sociali la realizzazione perfetta del modello del tempo pieno è impossibile: questo però nulla toglie al valore "orientativo", strategico, degli obiettivi che ci si propone. Il tempo pieno evidenzierà quindi il "conflitto", che attraversa la scuola come tutta la società, più che offrire una soluzione armonica e pacificata. Nelle posizioni di gruppi di insegnanti che all'epoca propugnavano il tempo pieno come risposta alternativa alla scuola di classe, questa consapevolezza è ben presente.

*Se [...] si vede la scuola quale è, cioè come un'istituzione di una società determinata divisa in classi, con la funzione politica della trasmissione della cultura*

*propria della classe dominante, non si può pensare che le innovazioni puramente didattiche, di carattere puramente tecnico, possano dar luogo a cambiamenti sostanziali nelle strutture e nella funzione della scuola. L'ipotesi di una scuola nuova è coerente solo con l'ipotesi di una società nuova. [...] È necessario, quindi, liberarsi della concezione, profondamente radicata fra gli insegnanti, della scuola "al di sopra delle parti" e fondare l'azione per il cambiamento di essa su un rapporto organico con l'unica forza sociale che opera per un reale cambiamento della società (e quindi, in prospettiva, anche per quello della scuola), cioè le classi subalterne, in particolare quella operaia (che, significativamente, mostra un crescente interesse per la scuola); nello stesso tempo, però, bisogna rendersi conto che, finché non muteranno gli attuali rapporti sociali, non sarà possibile realizzare veramente una scuola nuova, ma solo approssimazioni all'ipotesi di essa.*<sup>6</sup>

Utopia scolastica e utopia politica vengono quindi a coincidere. Non a caso i governi che si sono succeduti hanno cercato di contenere e soffocare, di svuotare di significato, le esperienze che andavano in questo senso.

- 1 Giuliano Scabia, *Forse un drago nascerà*, Emme 1973
- 2 Scabia, *Forse un drago nascerà*, cit., pp.143-144
- 3 Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, LEF 1967, p.96
- 4 Bruno Ciari, *Per la scuola a tempo pieno* [relazione conclusiva di un anno di sperimentazione del tempo pieno in alcune scuole elementari statali e comunali di Bologna nell'anno scolastico 1968/69, ndr], in «Cooperazione Educativa», a. XIX, n. 12, dicembre 1970, pp. 4-5.
- 5 Bruno Ciari, *Per la scuola a tempo pieno*, cit., p. 6.
- 6 Documento della Sezione sindacale CGIL-Scuola, Scuola media "Marelli", Milano, *Il "tempo pieno" nella Scuola media "Marelli"*. Spunti per un dibattito. (3/6/73), p. 2: in Fondo Primo Moroni, Carte "Adriana Chiaia", scatola AC4, fasc. 2; Carte "Roberto Signorini", scatola RS 3\*\*, fasc. 1 (depositato presso la Fondazione ISEC di Sesto San Giovanni).

luisatorn@libero.it

I temi trattati in questo articolo sono sviluppati più ampiamente in Maria Luisa Tornesello, *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Petite Plaisance 2006.

## Per saperne di più

- Fachinelli-Muraro-Sartori (a cura di), *L'erba voglio*, Einuadi 1971  
Ivan Illich, *Descolarizzare la società*, Mondadori 1971  
Renzo Baudino, *Storia inedita della scuola in Italia*, Emme 1979  
Maria Luisa Tornesello, *Il sogno di una scuola. Lotte ed esperienze didattiche negli anni Settanta: controscuola, tempo pieno, 150 ore*, Petite Plaisance 2006  
Antonio Santoni Rugiu, *La lunga storia della scuola secondaria*, Carocci 2007  
Giuliano Scabia, *Forse un drago nascerà*, Emme 1973



## Da una rivolta scolastica a una scuola di rivolta. Il Liceo autogestito di Parigi

di Giulio Vannucci

“Quando qualcuno arriva al Lap, magari carico di una storia scolastica fatta di fallimenti e umiliazioni, la prima cosa che succede è che entra senza dubbio in un liceo, ma in un liceo in cui non c'è preside, non ci sono consigli di orientamento, consigli di classe, consigli di disciplina... in cui non ci sono voti. In cui non c'è obbligo di frequenza alle lezioni... Ecco il primo respiro di sollievo: la libertà. Ma non una libertà *tout-court*, ma la libertà di scegliere – che, si sa, è anche difficile”.

Lap vuol dire Lycée autogéré de Paris, cioè Liceo autogestito di Parigi. Mi ci sono imbattuto un po' per caso, grazie a Félicité, un'ex allieva che mi ha fatto conoscere un buon numero di altri ex allievi, studenti e professori. Non esiste preside, non esiste personale scolastico di alcun tipo: tutta la vita del liceo è gestita da organi composti da studenti e professori e ogni decisione passa senza eccezioni dall'assemblea generale che si riunisce settimanalmente.

Come mi ha spiegato Wolf, attuale coordinatore del Lap, la fondamentale differenza da un liceo normale è nel senso che qui si attribuisce all'apprendimento: “Il motore della scuola tradizionale è la paura, degli allievi come dei professori. In generale, vai a scuola perché sai che il tuo unico obiettivo è avere quel diploma, e quindi hai il terrore della valutazione e del professore che la deve dare. Il professore lo sa e la sfrutta fino in fondo: e così si instaura un regime vero e proprio, in cui le motivazioni si riducono al terrore. Oggi mi sembra comunque che la situazione si stia un po' ribaltando, che in realtà siano i professori ad avere paura degli studenti: ma cambia qualcosa? Se è la paura il motore di ogni azione, allora un individuo non può apprendere in modo sereno. Magari qualche volta imparare per terrore funziona, ma non sempre e a costi spaventosi. In realtà l'apprendimento è una cosa magnifica, perché volerlo negare? Tutti hanno voglia di imparare qualcosa, basta poterlo scegliere”.

È con questa filosofia che nel 1981 (anno in cui Mitterand va al potere e il governo francese è socialista) il ministro dell'istruzione Savary appoggia l'iniziativa di un gruppo di professori riunitosi intorno a Jean Lévy. Il progetto è quello di dare vita a un istituto pubblico che si ispiri alla pedagogia libertaria (“da Piaget a Dewey, da Neill a Freinet”) e a una buona dose di socialismo autogestionario, seguendo le orme del Liceo sperimentale di Oslo, in attività dal

1968. Come sottolinea Bernard, un decano del Liceo, “il Lap è innanzitutto un centro sperimentale, un luogo in cui vivere un altro modo di fare pedagogia e di ricordarlo alle istituzioni. È per questo che ospitiamo continuamente ricercatori delle università, del ministero o comunque delle istituzioni, che osservino e studino questa alternativa alle “prigioni di stato” - le scuole “normali”. E la continua ricerca serve ovviamente anche a noi, per il nostro agire”. Da quest'anno, poi, i risultati di queste ricerche sono condivisi e ridiscussi in una giornata di fine anno aperta ovviamente a tutti, ex allievi e curiosi compresi.

È il rifiuto della scuola come luogo formattante e frustrante a motivare i professori e gli studenti del Lap, è la consapevolezza che un sistema scolastico come quello francese (ben più asettico e settario del nostro!) “non formi all'esistenza, ma”, come mi ha spiegato Bernard, “crei solo piccole élite che abbiano l'unico scopo di autoriproducersi: è il potere che vuole dei cloni pronti a tutto per difendere lo status quo. E fa questo – e ci riesce – facendo credere che chi sa *quelle* nozioni sia migliore degli altri”. La risposta a ciò non può che essere anche politica: prima che studente o professore, chi è al Lap è “cittadino”. Anche nello statuto questi due livelli sono esplicitati: oltre alla trasmissione di sapere, è centrale, nel processo educativo, la conduzione e la condivisione della vita di questa piccola comunità.

La cosiddetta “struttura di gestione”, infatti, è tanto libertaria quanto rigorosa. L'équipe educativa, l'unico organo composto unicamente da professori, si riunisce una volta a settimana, tratta tutte le questioni inerenti alla didattica e si occupa dell'assegnazione dei nuovi professori, che possono accedere al Liceo autogestito unicamente su “chiamata”. Tutti martedì si riuniscono i gruppi di base, composti da tre professori e da una trentina di studenti, con lo scopo di discutere e votare ogni questione. I delegati di ogni gruppo di base si riuniscono tutti i giovedì mattina nella riunione generale di gestione, che discute i problemi emersi e riporta le nuove informazioni ai gruppi di base del martedì successivo. Gli altri studenti sono riuniti in commissioni, che si occupano dei settori specifici del liceo (la biblioteca, l'accoglienza, la caffetteria...). Quello che conta, ci tiene a spiegarmi Wolf, è la responsabilità della gestione quotidiana della propria scuola.

Oltre all'aspetto politico, il valore aggiunto del Liceo autogestito è anche legato a una didattica che supera la divisione in materie e singole nozioni. La mattina si tengono i corsi delle varie materie, quasi sempre sovrapposte e mai tradizionali e frontali, e nel pomeriggio si attivano una serie di ateliers e di progetti: corsi alternativi (dal teatro alla musica, dall'arrampicata alla cucina) tra cui scegliere il proprio investimento annuale o un'attività che dura un solo mese e mezzo. “Al Lap ci sono quattro domini in cui avviene l'apprendimento: la gestione, i corsi, gli atelier e i progetti. Sono inseparabili e ognuno, oltre alla formazione personale, serve chiaramente anche per il Bac [la maturità italiana]. Gli atelier servono per confermare un interesse o approfondirlo o magari per scoprire una vocazione, mentre il progetto serve a lavorare su un argomento per tutto l'anno, con un prodotto finale. In questo mondo in cui si cominciano un sacco di cose ma non se ne porta nessuna al termine, fare qualcosa che abbia un risultato finale tangibile è fondamentale. Qualcosa che (diciamolo come i vecchi *gauchistes* del novecento) io stesso ho fabbricato, investendo tempo e idee, un'opera in cui io alla fine mi riconosco, ottenendone anche uno sguardo su di me”.

Il Bac quindi (ed è forse l'aspetto che più colpisce ed attrae) non è lo scopo di chi entra al Lap. Per gli studenti dell'ultimo anno sostenere l'esame o meno è una scelta nient'affatto obbligata, tanto che solo il trenta per cento degli allievi decide di affrontare la prova finale della scuola secondaria – riuscendoci quasi sempre. “Ti mettono nella testa da subito che il Bac sarà il tuo obiettivo imprescindibile: vai avanti fino al Bac e sarai un buon elemento della società. Gli studenti parlano sempre del “mio Bac”? Ma perché tuo? Lo hai mai scelto? Certo, personalmente penso che sarai davvero libero di rinunciarci solo una volta che lo avrai preso. Ma non può essere il tuo unico obiettivo”.

Le istituzioni tollerano in silenzio e solo grazie ad una retorica che non sorprende: il Liceo Autogestito è accettato (e finanziato, quindi!) solo in quanto capace di far diplomare una piccola ma significativa parte di quegli studenti che avrebbero presto abbandonato la scuola. Insomma, il valore del Lap sarebbe quello di un centro di recupero per recidivi scolastici.

Resta il fatto che, come dice Bernard “entrare al Liceo autogestito di Parigi signifi-

ca prendersi la responsabilità della propria formazione, senza delegarla a nessun altro, neanche alle istituzioni e alle loro certificazioni da cui, volente o nolente, liceale o privatista, devi passare”.

Non lo nego: entrare anche per poco tempo al Liceo autogestito di Parigi è entusiasmante. Sarà per la sensazione da “liceo dei sogni”, sarà per il clima così assurdamente diverso da quello di una qualunque scuola superiore italiana, sarà che chiunque viene accolto ma nessuno può parlare con il preside (perché non esiste). Certo, non tutto funziona come dovrebbe, ci sono problemi ancora apertissimi e dibattiti in corso all'interno del Lap stesso. La partecipazione degli studenti non è ancora così totale e l'équipe educativa fatica a trovare professori che decidano di intraprendere la via del Liceo autogestito (anche perché insegnare al Lap significa non guadagnare punti nella graduatoria per l'insegnamento).

Ma è innegabile l'utopia, la forza dell'essere totalmente pubblici e quella di non possedere alcun requisito per essere ammessi, se non un sostanziale rifiuto della scuola tradizionale e la voglia di aderire al progetto del Lap.

“Venire al Lap significa avere più occasioni per capire chi si è e come avvicinarsi il più possibile. E la cosa più bella è che nel tentativo di capire il tuo posto nel mondo, gli altri sono per forza implicati. L'assenza di paura e di gerarchie è una spinta molto potente. E nella fiducia reciproca mi posso anche permettere di farti presente, da professore, che non stai lavorando, che stai buttando il tuo tempo. Il punto è che qui non si bara”.

giuliovannucci@hotmail.com

### Per saperne di più

George Dennison, *La vita dei bambini*, Mondadori 1971

Agli-Eynard-Sappé, *Taculot: Un'esperienza di controscuola*, Emme 1976

Mosse Jorgensen, *Un liceo ai liceali*, Emme 1976

Luciano Martinengo, *Genti strade scuole. Testimonianze dalle free schools, scuole autogestite e scuole aperte negli Usa*, Emme 1977

Il sito del Liceo autogestito è: [www.l-a-p.org](http://www.l-a-p.org)

eutopie



## I murales del Gridas

di Felice Pignataro

In un numero dedicato all'utopia è impossibile non ricordare Felice Pignataro, maestro, nostro e di tanti bambini napoletani, artista muralista che forse più di chiunque altro negli ultimi quarant'anni ha lavorato per il riscatto e la liberazione delle periferie napoletane (dalla colonizzazione dell'immaginario camorristico, come da quello, ad esso imparentato, della speculazione finanziaria, ma anche dall'immagine distorta e stereotipata che media e professionisti del sociale danno dei quartieri poveri della città e delle persone che li abitano). Lo ha fatto, nel segno della continuità e del radicamento, attraverso il coinvolgimento del quartiere in cortei, manifestazioni, interventi educativi e soprattutto con murales ariosi e colorati (oltre duecento utopie sui muri realizzate in Italia e all'estero) e con un celebre carnevale di quartiere (il carnevale del Gridas - Guppo risveglio dal sonno: il bando di quest'anno lo trovate all'indirizzo [www.felicepignataro.org](http://www.felicepignataro.org)), appuntamento ormai imperdibile che ogni anno rinnova con il suo ribellismo anarchico il sogno di un riscatto, dell'immaginario come dei rapporti sociali ed economici, che partendo dalle periferie si irradia e contagia tutta la città.

Felice oggi non c'è più, ma la sua utopia continua a camminare. Questo numero del Barrito è dedicato a lui e a tutti coloro che lottano contro il sonno della ragione.

Poiché ci siamo fatti conoscere soprattutto facendo murales, eccoci anche noi qui, con alcune considerazioni sulla nostra esperienza, le nostre motivazioni, quello che abbiamo imparato.

La periferia in cui viviamo è un'enorme distesa di case, palazzoni di tredici piani, allineati lungo una sorta di autostrade a doppia corsia, che allontanano e isolano abitanti e palazzi piuttosto che collegarli. Fra le case popolari ci sono anche case in cooperativa, diverse nella ragione economica della costruzione ma non tanto nell'aspetto. Qua e là una scuola, circondata da recinzioni in cemento armato sormontate da inferriate, una connotazione più adatta ad un carcere che ad un luogo di libera e viva aggregazione... Un paio di chiese, pure in cemento armato. Un paio di mercatini rionali, costruiti ed abbandonati da anni, in attesa di una improbabile apertura. Gli spazi liberi fra gli edifici, costruiti in base alla legge urbanistica "167" si sono affollati, dopo il terremoto del 1980, di altre fabbriche di case,

alcune a torre, altre, più basse, a nastro. C'è pure una grande villa comunale, finalmente inaugurata, dopo un decennio di gestazione, a fianco alle ben note "Vele", le case popolari a piramide, rivelatesi poi invivibili e in via di abbattimento e di ristrutturazione. Dall'altro lato della strada di collegamento con i comuni vicini c'è un nuovo carcere, anch'esso un casermone a quadratini bianchi e grigi, con relativa recinzione. Non ci sono cinema, né luoghi di aggregazione, né altre destinazioni di edifici. La disumanità della configurazione è accentuata da recinzioni e cancelli che, a protezione dai ladri e dagli "estranei" in genere, gli abitanti stessi hanno sistemato a difesa delle loro proprietà: una sorta di autocarcerazione.

Il desiderio di cambiare il mondo, di sollecitare una comunicazione umana, di abbattere le barriere è stato per noi lo stimolo, non potendole abbattere nella realtà, ad abatterle simbolicamente dipingendole: si utilizzavano così le barriere come supporto di un discorso figurato: i muri dipinti.

C'è negli abitanti l'esigenza di un recupero della propria identità, a rischio di perdersi nel formicaio delle enormi costruzioni, testimoniata dalla dipintura del muro del proprio balcone o da qualche modifica dell'aspetto esteriore che contraddistingua la casa anche da lontano; perfino luci di diverso colore che trasformano di sera le enormi facciate in una sorta di pannelli elettronici giganti, scanditi dalle file verticali delle finestre illuminate di scale e servizi (tutti gli abitanti sono arrivati qui da altrove, avendo ottenuto la casa dopo anni di attesa altrove, e quindi il quartiere non ha una identità storica; la dipintura dei muri contribuiva anche a definire una qualche identità del deserto abitato). Gli unici luoghi di aggregazione laici e pubblici sono le scuole, ma anche le scuole, sia per l'aspetto esteriore, recinti e cancellate, sia per quello che si svolge all'interno, non sono realmente sentite come luogo di viva e partecipata comunicazione umana: più luoghi di tormento che di gioia, come testimonia l'elevata "evasione scolastica".

Dipingere con i ragazzi i muri della scuola ha significato allora riconciliarli con l'istituzione, farla sentire loro come propria, concludere un percorso didattico rappresentandolo all'esterno, in perenne esposizione, a sollecitare una risposta, una reazione dei passanti, restituire un senso al fare pittura e disegno, non come gratuito esercizio finalizzato solo all'ottenimento di

un giudizio dell'insegnante, ma come strumento di comunicazione efficace.

Significa ancora capovolgere il luogo comune che le strutture pubbliche "non sono di nessuno" così che possono abbandonarsi allo sfascio, ma testimoniare nei fatti che invece esse appartengono a tutti, e quindi sono affidate alla cura di ognuno.

Significa distruggere l'immagine delle scuole come luoghi misteriosi e separati per renderle invece luoghi aperti alla partecipazione di tutti, dove si elaborano e si trasmettono valori e ipotesi di nuove realtà.

Significa realizzare un'esperienza viva e significativa, e perciò da raccontare, riconciliandosi così con la scrittura per produrre testi esplicativi da diffondere, restituendo così significato allo scrivere: scrivere per comunicare, non per fare uno sterile "esercizio".

Significa far esplodere le scuole all'esterno, realizzando un laboratorio di pittura che coinvolge più persone, favorendo la collaborazione e la socializzazione.

Certo si tratta di accenni ad una diversa modalità di fare scuola, che vanno accolti e realizzati nella prassi quotidiana. Se, invece, dopo aver dipinto il muro, tutto torna come prima, e la scuola ridiventa un luogo angosciante di emarginazione e persecuzione, certo il lavoro fatto avrà ben poco effetto; si sarà lanciata una pietra nell'acqua stagnante e il ricordo dell'esperienza, nei ragazzi che quel giorno sono venuti a scuola invece di marinarla potrà essere uno stimolo a pensare e ad esigere una scuola diversa, più attenta alle loro esigenze.

Negli anni il nostro intervento si è esteso dai muri della nostra periferia ad altri muri, anche lontani nello spazio, da Reggio Calabria a Trento, chiamati da quanti, avendo saputo di noi, volevano rendersi più visibili attraverso un messaggio dipinto, più durevole di una manifestazione effimera, o comunque limitata nel tempo. Così il numero dei nostri murales è andato crescendo nel tempo, fino a superare abbondantemente il centinaio. Gruppi, associazioni, movimenti hanno dipinto insieme con noi sulle superfici più diverse: muri lisci e ben conservati, intonaci "graffiati", blocchi grezzi di tufo, blocchi di roccia vulcanica, pareti di roccia, lamiera ondulate, cemento armato, pannelli prefabbricati, pannelli di compensato, striscioni di tela... Ogni superficie un risultato diverso, per le diverse caratteristiche del supporto, e una quantità di aneddoti e storielle, entusiasmi e incomprensioni, compli-

menti e cancellature, ad opera degli stessi "committenti" improvvisamente spaventati dalla loro audacia o timorosi di critiche. Abbiamo verificato così che, nonostante un diffuso quanto imprevedibile analfabetismo visivo e la difficoltà di esprimersi in maniera inequivoca, senza ambiguità, il dipingere i muri permetteva di comunicare più efficacemente che con tanti discorsi. Riusciva a "disturbare" anche, e l'abbiamo sperimentato durante il vertice dei "G7", nel 1994, quando uno dei nostri murales fu interamente cancellato incollandoci sopra carta bianca, e un altro si tentò di impedire che si realizzasse.

Ecco allora che i murales diventano la voce di quelli che non hanno voce perché non hanno accesso ai media e non hanno a disposizione neanche una rete tv. Allora il fatto stesso che siano realizzati con povertà di mezzi (pennelli e pittura lavabile) li connota già, fin da lontano come lingue diverse da quella ufficiale, che perciò catturano l'attenzione.

Questo per far avvicinare i distratti; poi, più da vicino, si svolge un discorso che può essere "letto" con più attenzione. Ci sono le figure più grandi, a voce alta, e quelle più piccole, sussurrate; aggregazioni inconsuete di elementi diversi, alterazioni di dimensioni. Alcune forme non sono forse immediatamente comprese e ci si chiede che cosa significhino, ma anche questo è importante: incuriosire, turbare, seminare inquietudine, dal momento che una prospettiva certa e accattivante per tutti non c'è, c'è però il rischio di essere tutti uniformati nel modello dominante, e ufficiale, imposto dai media, l'*homo teleutens*, l'uomo che pensa tv. Ecco allora l'uomo col televisore al posto della testa, che condensa in una figura la denuncia e la critica.

Forse un po' pretenziosamente abbiamo intitolato il libro sui nostri murales *L'utopia sui muri*. Certo, non si può cambiare il mondo con un pennello, né mai nessuno ha fatto una rivoluzione perché "convinto" da un quadro. Ma la rappresentazione su un muro, costantemente visibile, di una prospettiva diversa da quella che abbiamo sotto gli occhi o che non abbiamo affatto, se turba, provoca, smuove, è già qualcosa: un aiuto, un invito a chi è scontento, come noi, a unirsi per lottare invece di isolarsi per recriminare e lamentarsi. Nella speranza che un giorno si riesca ad unirsi invece di litigare e tutti insieme a cambiare le cose.

È questa la nostra speranza: sempre più

difficile a mantenersi viva ogni volta che ci si guarda intorno, ma tuttavia sopravvissuta. Il passo successivo sarà poi quello di passare dai dipinti alla realtà. In alcuni dei nostri murales abbiamo dipinto immagini di persone vere che sortivano da illustrazioni di libri, per rappresentare il rapporto vivo fra la "cultura" e la vita, ma nella realtà il passo non è tanto facile né scontato, né è detto che si debba partire dai libri e dalle immagini. E, comunque, nell'attesa che si riesca a partire, non è del tutto senza senso allietare, almeno, l'attesa con un po' di colore sulle pareti del nostro carcere quotidiano.

È un'operazione che procura gioia, in noi e negli altri, e questo rende più accettabile la vita: è un atto di amore, impagabile!

Dal libro: *MURALES - il canto dei muri - voci della storia, delle proteste e delle culture*. A cura di Alberto de Simone e Emanuela Patella. ARCI Genova - Progetto Intercultura, 1996.

### Per saperne di più

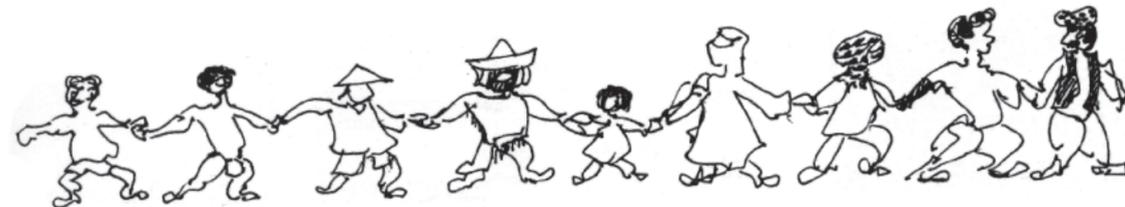
Felice Pignataro, *Pasquale Passaguai*, Qualevita 2001

AAVV., *L'utopia sui muri*, L.a.n. 1993

AAVV., *L'utopia per le strade*, L.a.n. 1998

Gilles De Bure, *Murales, cultura delle strade*, Silvana, 1981

Michail Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Einaudi 2001



### Pacchetto Abbonamento

Da più parti ci è stato chiesto dove trovare il Barrito e come sostenerci. Per entrambe le domande, la soluzione migliore è sottoscrivere il "pacchetto-abbonamento" degli arretrati. Potete versare:

12 euro – ordinario  
25 euro – simpatizzante  
oltre 25 euro – sostenitore

al c/c dell'Associazione Compare  
IT32 h032 1401 600 0000 1220 9858 intestato a

Associazione Compare,  
Piazza Giovanni Paolo II 3/6,  
80145 Napoli,

spedendo una mail con i vostri dati a  
[barrito.mammut@gmail.com](mailto:barrito.mammut@gmail.com).

Riceverete i precedenti due numeri del Barrito e, in omaggio, *L'isola dei Bambini* di Fabrizia Ramondino e il fumetto *Coca* di Maurizio Braucci e Federica Lucchesini, disegni di Francesca Ghermandi (entrambi ad esaurimento).

I disegni di Felice Pignataro e le foto dei murales sono tratte dai libri:  
*AAVV., L'utopia sui muri*, L.a.n. 1993  
*AAVV., L'utopia per le strade*, L.a.n. 1998

### Il Barrito del Mammut

periodico di ricerca e inchiesta pedagogica  
anno 2, numero 4. Gennaio 2010  
registrazione presso il Tribunale di Napoli  
n. 17 del 26 marzo 2009

direttore responsabile: Annalisa Vandelli  
in redazione:  
Luca Dalisi, Alessandra Di Fenza,  
Luigi Monti, Giovanni Zoppoli

illustrazioni: Felice Pignataro  
(pp. 18-19 e nel Barrito dei Piccoli)

disegni dei bambini del 5° e del 58° circolo didattico  
di Napoli e dell'Officina dei Piccoli del Mammut

fafpez e altre illustrazioni: Luca Dalisi

grafica: Luca Dalisi  
stampa: Alfa Tipografia - S. Giorgio a Cremano (Na)

Centro Territoriale Mammut  
Piazza Giovanni Paolo II  
80145 Napoli  
[www.mammutnapoli.org](http://www.mammutnapoli.org)  
[barrito.mammut@gmail.com](mailto:barrito.mammut@gmail.com)

Si ringrazia per la collaborazione:

Associazione culturale Hamelin  
Fausta Orecchio  
Orecchio Acerbo  
Studio Alessandro Leone  
Alessandra Tagliavini  
Mirella Pignataro e il Gridas  
Gabriella Ventrella  
Solange Di Carlo  
Maria Chiummariello  
la redazione de «Il Mottino» del 5° circolo didattico  
Napoli  
Rete per l'educazione libertaria  
La Casa delle Arti e del Gioco di Drizzona (CR)

Il Barrito del Mammut rientra nel progetto  
**Mammut – Centro Territoriale a Scampia**,

promosso dall'**Associazione COMPARE**  
e finanziato da:



REGIONE CAMPANIA

ASSESSORATO ALLE POLITICHE SOCIALI



FONDAZIONE  
banco di napoli  
per l'INFANZIA

